

I FIGLI DEL LUSO

78760

(3

I

FIGLI DEL LUSSO

(Seguito dell' Opera i VERMI)

DI

FRANCESCO MASTRIANI

—
Volume III.
—

NAPOLI

PRESSO L. GARGIULO TIPOGRAFO-EDITORE

Strada Speranzella N. 95

1866.



LIBRERIA DELL'EDIZIONE

L'editore intende godere dei diritti prescritti dalle vigenti Leggi sulla proprietà Letteraria, attenendosi a quanto esse prescrivono.

Una mattina, non dopo ancora l'ora di
in vesti che attestavano esser lei di civil con-
divisione prescrivevasi si portava dalla casa
Amalia.

Era la moglie del signor T...

Una delle cose più strane e inusitate che
abbia incontrato la moderna civiltà sono i por-
tanti o trasportatori di acqua, più di ogni
civiltà precedente non conosceva questa loro
specie; ma pure loro lavoro troviamo nel
trattato questo nome nel capitolo che parla
stampo con tre sole e nell'Argo d'altro co-
lor. Per gli usi e i portanti non sappiamo
a chi darlo la mano della. Gli antichi sa-
pevano che si addiceva all'uso di chi
sto di dare alla casa dello stesso lavoro

Le limosine de' ricchi

Una mattina, una donna ancora giovine e in vesti che attestavano esser lei di civil condizione presentavasi al portone della contessa Amalia.

Era la moglie del signor F...

Una delle cose più stolide e immorali che abbia inventato la moderna civiltà sono i portinai o guardaportoni. Gli antichi, più di noi civili assaissimo, non conoscevano questa ibrida specie; ma nelle loro favole ben troviamo raffigurato questo ufficio nel Cerbero che latra sempre con tre gole e nell' Argo da' cento occhi. Tra gli uscieri e i portinai, non sappiamo a chi dare la mano dritta. Gli animali a sangue bianco che si addicono all' uno od all' altro di questi uffici escono dallo stesso torchio

... e si riconoscono agli stessi caratteri anatomici, vale a dire, mancanza totale di quel muscolo che dicesi cuore, ottusità dell'organo dell'udito e squisitezza di quello della vista: immobilità completa de' muscoli faciali e sensitività eccessiva... nel cavo della mano... Un portinaio è una specie di erica velenosa appiccicata alla porta di un palazzo; è una specie di escrescenza morbosa prodotta da quella flogosi che si chiama lusso. Il padron di casa è il *carnefice*; il portinaio è il *tirapièdi*. Spia pagata, il portinaio ha su la sua lingua la vostra ruina; da lui dipende la vostra fortuna o il vostro precipizio. Più crudele di un ministro delle finanze, egli impone una tassa su i vostri divertimenti che si prolunghino al di là di mezzanotte; e guai a voi se mancate di pagare questa tassa! Dal momento che voi avete la disgrazia di avere un portinaio, il vostro *Io* non è più vostro, ma suo; voi non siete nè più nè meno che un galeotto nelle mani di un aguzzino. Mercurio senz'ali e senza caduceo, egli favorisce tutti gl'illeciti amori delle sue *inquiline*; e, se la moglie del terzo piano o del secondo vuol passare una notte col suo vago, il portinaio pone per quella notte il chiavistello al portellino; e buona notte... al marito che resta di fuori! Questi picchierà fino a svegliare da' loro sepolcri Adamo ed Eva; il portinaio *fingerà* di dormire. Il portinaio non ha altro dio avanti di sé che la piastra e i suoi decimali. Ciò che egli ha di sopraffino è il naso, cioè i nervi olfattori. Se egli è il portinaio di un palazzo aristocratico, annasa chiunque

chiede di parlare con qualcuno degl' inquilini titolati; e, se questo qualcuno appartiene alla razza de' bisognosi, è messo fuori colle rituali parole: *Il signore... non riceve nessuno; se avete a dirgli qualche cosa, parlate con me.* E il povero qualcuno è costretto a far sapere i fatti suoi al Curbero, camuffato da maresciallo.

Ma riprendiamo la nostra storia.

La contessa Amalia, tipo delle donne caritatevoli, avea saputo scegliere il suo portinaio. Se questo portinaio si fosse ritrovato su la via del Galvario, e Gesù Cristo, riapparso nel mondo, e condannato a portare novellamente la sua croce su la montagna, avesse chiesto a quell'uomo un sorso d'acqua per rinfrescare le aduste sue labbra, quegli avrebbe negato questo refrigerio a nostro Signor Gesù Cristo. Ma con tutto ciò, Don Antonio (era questo il nome del portinaio della contessa Amalia) era un buon cristiano, perocchè sentiva la messa la domenica e i dì festivi; mangiava di magro il venerdì, il sabato e il mercoledì per soprammercato; andava a confessarsi dallo stesso confessore della Contessa, Padre Rossi; baciava il cordone di tutti i monaci che salivano o scendevano dalla Contessa, ed a' quali era libero l'accesso in tutte le ore del giorno ed anco della notte; e, quando la sua padrona andava dal Cardinale Arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, umilmente la pregava d'implorare la benedizione dell'Eminentissimo per lui povero peccatore e baciargli la mano. E la Contessa

haciava la mano del giovine Cardinale non solo per conto proprio, ma benanco per conto di altre parecchie persone, che le davano questa pia commissione.

La signora F..., sapendo quanto difficile cosa ella sia di penetrare là dove poltriscono i figli del lusso, si caccio nel portone, e cercò, rasentando il muro dalla parte opposta a quella dove era il casotto di Don Antonio, di sfuggire agli occhi di lince del Cerbero in berretto da colonnello.

— Dove andate? dove andate? si udì gridare la misera da una voce stentorea e baritonale.

Abbiamo detto che uno de' caratteri essenziali della organizzazione di un portinaio è quello di avere una pupilla perfettissima di giorno e di notte, nel qual tempo rivaleggia con quella del gatto.

— Si può parlare colla signora Contessa? chiese timidamente la signora F..

Don Antonio era in quel momento occupato a leggere la vita di S. Ignazio Lojola, fondatore della Compagnia di Gesù, la quale ha renduto così importanti servigi... a se stessa. Ma, per quanto Don Antonio stesse immerso nella pia lettura, nessuna cosa sfuggiva al vigilante suo occhio; onde acchiappò al volo la temeraria intrusa che volea di soppiatto salire su le privilegiate scale, dove non salgono che quelli che possono salire.

— E voi vi ficcate così! Mi pare che io ci sto per qualche cosa in questo luogo! disse

Don Antonio di pessimo umore, per essere stato disturbato nella sua lettura.

— Scusate, non vi avevo veduto, disse la signora F... per calmare in parte l'irritazione dell'Argo.

Il primo ordinario effetto della miseria è quello di costringere, per così dire, alla menzogna.

— Non mi avete veduto? Costesta è bugia bella e buona, perocchè bastava gittare un'occhiata nel mio domicilio per vedermi. Insomma, che cosa volete?

— Vorrei vedere la signora Contessa.

Il portinaio guardò da capo a piedi la signora F... quasi per valutare a capello la sua posizione misurandola dalla sua vestitura. E questa lunga ispezione non dove essere molto sgradevole a quella donna; pure Don Antonio chiese con mirabile impertinenza:

— Voi siete venuta a piedi?

— Venni a piedi, rispose timidamente la signora F...

— Ma voi siete una signora, oppure....?

Qui la sventurata sembrò risentirsi della oltraggiosa interrogazione, rialzò il capo con dignità, e gittando uno sguardo di disprezzo su quell'uomo,

— Non saprei che cosa vi dà il dritto di farmi questa impertinente domanda. Mi pare che il mio aspetto, il mio linguaggio e le mie vesti dovrebbero farvi comprendere che io non sono una... oppure.

I portinai sembrano creati appositamente per

umiliare la gente. E don Antonio fece la peccatore questo ragionamento tra sè all'improvviso. — Questi signori spezzentati vogliono anche tener superbia: vengono a chiedere la limosina e vogliono tenere alta la cresta. Ora ti aggiusta lo questa *madama*!

Es, rivolto alla signora. E...

— Dunque voi siete una signora? le domandò con imperturbabile impertinenza.

Mi pare, rispose la donna.

— Posso allora suonare la campana?

— Che campana? La campana che annunzia alla contessa le visite che ella riceve dalle signore. Suonerò tre tocchi, secondo l'ordine ricevuto, e cioè che quattro tocchi significherebbero visite al signor Conte.

— Ah! no, nol fate, disse con vivacità la signora, la quale si sarebbe certamente esposta a' più umilianti rabbuffi della Contessa, qualora ella si fosse fatta annunziare come visita, per chiederle qualche cosa. Sarebbe istato lo stesso che perdere interamente la speranza di ottenere qualche soccorso.

— Ah! dunque, vedete che voi non siete una signora, soggiungeva il portinaio nella sua logica inesorabile.

La signora F... era davvero nel più crudele imbarazzo.

Quel verme schifoso, vestito da maresciallo a quella gnisa che anticamente si vestivano da re i buffoni, colla mazza a grossa palla d'argento, e colla spada sospesa al fianco da larga tracolla, non era in sostanza neppur degno

di baciare il suo piede appeso alle suole delle scarpe di quella onesta gentil donna; pure, avendo annasato che la meschina veniva per soccorso, si credeva in dritto di umiliarla; perocchè la povertà ha questo di deplorabile, che ognuno si crede in dritto di tirarle una zampata per umiliarla, massime quando ciò si fa per codardo servilismo alla spietata opulenza.

Se i ricchi non avessero altro peso su la coscienza che questo di rendere maliagi e crudeli i loro soggetti, ciò sarebbe bastevole a richiamare su loro la collera divina.

Quelli che vogliono eliminata dalla faccia della terra LA MISERIA hanno ragione; ma io credo che hanno più ragione quelli (ed io son con loro) che vogliono eliminata dalla faccia della terra LA RICCHEZZA. Quando non ci saranno più ricchezze, non ci sarà più miseria; e la società, purificata da' suoi germi di *dispotismo* e di *corruzione*, si avvicinerà sempre più a quella morale perfezione, a cui è destinata dagl'irrevocabili divini decreti. Gesù volle che il genere umano avesse pregato ogni giorno così: VENGA PRESTO IL REGNO TUO. Un giorno verrà in cui l'uomo leggerà con raccapriccio che ci è stata un tempo in su la terra, in cui un uomo poteva essere padrone di cento palagi e di cento poderi, mentre mille altri uomini erano costretti di svergognare le loro mogli e le loro figliuole per pagare a quello il fitto di squallidi tuguri privi di aria e di sole.

Nella scala del *dispotismo* si trova sempre che i più deboli sono i più despotti; e quindi è naturale che l'arrogante oltracotanza è la

disumana tirannia de' ricchi cominci dalle loro più inette creature; ergo, i portinai sono più despotti de' valletti, e questi più de' servitori, e questi più de' camerieri, e così via salendo, si troverà che il meno despota di tutti è il padrone.

La signora P... non sapea come sottrarsi al giogo tirannico di quel cane in livrea.

— Fate almeno che io parli col signor segretario della Contessa.

— Ah! mo'è diversa la cosa. In quanto a parlare col signor segretario, la cosa cambia di aspetto, ed io posso contentarvi. Come vi chiamate?

— Non occorre dirvi il mio nome; il segretario non mi conosce.

— Ah! il signor segretario non vi conosce?

— Ve l'ho già detto.

— E in tal caso che cosa avete a dirgli?

La signora era per uscire di pazienza.

— Ma io non credo dover dar conto a voi de' fatti miei. Vi chieggo solo di indicarmi dove il signor segretario.

— Il segretario non sente nessuno; ma se volete aspettare che scenda dall'appartamento, potrete forse aver l'agio di parlargli.

— Aspetterò, disse la signora, e si allontanò dal casotto di quel buffone.

La poverina aspettò in quel cortile più di un'ora e mezzo. Ella non conosceva personalmente il segretario; avea veduto scendere dall'appartamento della Contessa varie persone; ma come sapere qual di loro si fosse il segretario? Quel briccone del portinaio avrebbe po-

tutto indicarlo alla signora, ma allora il portinaio non sarebbe stato un portinaio.

La povera signora F. . . era stanca a morte, ma come andar via senza aver ottenuto qualche cosa? Erano già le tre ore dopo il mezzo dì, e in casa del signor F. . . non ci era un centesimo: e quella famiglia aspettava con ansia il ritorno della madre. Bisognava dunque ad ogni costo non lasciar perduto tanto sacrificio di tempo e di amor proprio.

D'altro canto, la signora Contessa godevasi il grido di generosa benefattrice. Forse, se il portinaio era un cane, non così la padrona. Se elle potesse parlare colla Contessa od almeno farle giungere una supplica!

Pensando a tali cose, ella vide che un uomo di su la quarantina era di ritorno: essa lo avea già veduto uscire un'ora fa. Questa volta egli era seguito da parecchi, che all'aspetto ed alle vestimenta sembravano coloni o fittaiuoli o pigionali co' quali ei riscaldavasi a parlare.

— Fosse mai questi il segretario! chiese a se medesima la sventurata come colpita da un lampo.

E corse appresso a quello, che, via via parlando di malumore con quella gente, montava con prestezza i gradini.

— Non ho che farvi, non ho che farvi! egli gridava come un energumeno in modo da far rimbombare il cortile. Per me, ho ricevuto l'ordine di consegnare le carte nelle mani dell'avvocato perchè questi proceda giudiziarmente. In quanto a voi, caro don Aniello, soggiungeva rivolto ad un povero galantuomo — so che

L'avvocato ha ricevuto l'ordine di far procedere al sequestro de' vostri mobili.

— Ma non sono che due mesate di arretrati! esclamava il meschino pigionale — questa è inaudita barbarie.

— Non ho che farvi, caro Don Aniello; parlate pure colla signora Contessa.

— La signora Contessa è invisibile come il dio dell'oracolo.

— Non ho che farvi! non ho che farvi! statevi bene, caro Don Aniello; statevi bene! Io ho molto da fare; e non posso dare udienza a voi.

Quell'infelice pigionale si partiva colla disperazione nel cuore; maledicendo a queste iene assetate di sangue.

— Signor segretario, fatelo per la madonna; diceva un vecchio contadino — non mi mettete in mezzo alla strada; sono un povero padre di famiglia. Abbiate compassione dei miei figli.

— I figli! i figli! ecco la solita storia. E mettono sempre avanti i figli! esclamava quel degno segretario della *caritatevole e benefica* contessa Amalia — Essi non fanno che... e poi non adempiono agli obblighi loro! Non ho che farvi, non ho che farvi! Statevi bene, statevi bene!

E l'infelice colono si partiva anch'egli colla disperazione nel cuore; maledicendo a queste iene assetate di sangue umano.

Lasciamo pensare a' nostri lettori come dovesse farsi piccino piccino il cuore della signora F... testimone di questi evidenti contrassegni della carità della signora contessa. Non ci

era dubbio che quegli si fosse il segretario; come non ci era dubbio che egli non fosse dannoso del portinaio in ispietatezza. Cadde il cuore alla povera donna; e probabilmente ella avrebbe abbandonato il suo proponimento di chiedere un soccorso alla Contessa, per non esporsi ad altre mortificazioni di quel tracotante servitorame. Ma se lo stesso segretario, visto quella signora che lo avea seguito su per le scale, non le avesse gridato su pel capo: —

« Oh! — E voi, che cosa volete, voi? »
 La signora F... ebbe per poco il pensiero di non rispondere un motto a quel tangheraccio, e piuttosto voltargli il tergo e andarsene; ma ciò ella non fece, non già perchè sarebbe paruto atto da folle; bensì perchè nuovamente lei si era riprodotta al pensiero la famiglia mancante di pane quel dì; e la speranza di arretrarle alcun conforto di cibo fece sì ch'ella si accconciasse a soffrire i modi bestiali di quel caugrù che si diceva segretario della Contessa.

« Di grazia, signor segretario; è permesso parlare alla signora Contessa? » chiese timidamente la moglie del signor F...

« E chi siete voi? »
 « Sono la moglie del letterato signor F... »

« Letterato! letterato! » sciamò quell'asino del segretario, e stirò le sopracciglia, come se quella donna avesse detto essere la moglie di un galeotto. « Non conosco codesto signor F...; nè la Contessa il conosce. Tutti si dicono letterati oggidì, e a discernere, non sono che vagabondacci disutili che non son buo- »

ni nè pensò nè per gli altri. Insomma, che cosa volete dalla signora Contessa? — La donna, arrossando vivamente, si accostò a quell'inetto, e si gli disse con timida e sommessata voce: non le dite il mio nome.

— Segretario, mi occorre pregare la signora Contessa per mio marito, che si trova di presente sprovvisto di occupazioni.

— E che cosa può fare la contessa? Oh, bel la! l'avete presa per un ministro o per un capo di ripartimento?

— Non dico questo; nè si tratta che la signora Contessa abbia a dare un impiego a mio marito. Vengo soltanto per ottenere dalla munificenza di lei un sussidio per le presenti urgenze.

— Ecco la solita canzone! — E lamò quel gesuita dimenando il capo.

— Tutti vogliono soccorsi; tutti vengono qui a chiedere sovvenzioni e limosine. Piace a tutti l'arte di Michelasso, cioè mangiare, bere e andare a spasso; ma dargli, dargli, anche i pozzi artesiani si esauriscono. Che giorno è oggi?

— Oggi è giovedì.

— Eh! eh! lo vedete? Avete sbagliato il giorno, signora mia! La Contessa non fa limosine che il lunedì in suffragio delle anime del purgatorio, e il venerdì per divozione all'Addolorata. E cosa che dobbiate venire domani che è venerdì.

— Pensi pure, signor Segretario, che lo sto aspettando qui da oltre tre ore: non mi faccia ritornare domani. La prego Dio glielo renda su la salute de' suoi figli.

Ma voi siete curiosa, signora mia! Io vi accenno a coppe, e voi giocate bastoni! sciamò il prestantissimo signor segretario che era un appassionato giuocatore di tressett. «Io vi dico una cosa, e voi fingete di non capire. Oggi è giovedì, e giovedì non si gioca».

«Ho capito, signor segretario; ma se poteste farmi vedere la Contessa, io forse potrei commuoverla sulla sorte della mia famiglia».

«Oh questo poi è impossibile. Giusto a quest'ora la Contessa è occupata a divertire il contino suo figlio; e poi dev'essere assediata alla collezione del signorino. Quello che posso fare, si è presentarle la vostra supplica. Ne avete una?».

«Sì, signore; eccola qua».

— Bene. Salite appresso a me.

La signora F... seguì le orme di quell'uomo; e furono l'uno prima e l'altra appresso nella prima sala della contessa Amalia, dove quegli disse alla donna di aspettare in quella stanza in tanto ch'egli entrava nell'appartamento della signora.

In quella prima sala non c'era neppure una sedia. Questo era fatto appositamente per tiranneggiare e torturare il più che si potesse il prossimo cristiano. Era colà entro soltanto un tavolo zoppicante, sul quale era una lucerna di ottone di quella specie che si usava sotto Ferdinando quarto.

La signora F... era stanca a morte; avrebbe dato un anno di sua vita per sedere dieci minuti. Non essendo giorno destinato alle elemosine, nissuno era in quella sala, tranne la povera

signora F... Ogni quarto d'ora che passava era una tortura per la meschina, che sapea come in casa il focolajo era freddo.

Era scorsa un'altra buona mezz'ora dacchè ella era salita su gli appartamenti; ella stava all'impiedi appo l'uscio contro il quale si appoggiava.

Di repente, ella udì schiudersi una bussola e avanzarsi un servitore, e appresso a lui, un fanciullo di sette in otto anni, vestito alla fantina od alla scudiera, con giacca rossa, con frusta e con isperoni. Il servitore, incaricato di aprire la bussola per far passare il contino da una stanza all'altra, come fu giunto all'uscio appo il quale era la signora F..., diede a costei un gagliardo spintone, dicendo:

— Scostatevi... scostatevi...

Se quella donna avesse avuto la lebbra o la scabbie, o s'ella fosse stata la più lurida e contagiosa accattona, non avrebbe quel servo schifoso più villanamente cercato di allontanarla dal contatto del signorino.

Disgustata di tante porcherie, la signora F... colla morte nell'anima, volgeva il tergo per andarsene; allorchè un cameriere si avanzò e chiese, come se più d'una persona fosse stata colà:

— Chi è la signora F...?

— Son io, rispose costei.

— La signora Contessa vi manda questo.

E il cameriere pose nella mano di quella gentile donna quattro pezzi da cinque grana, cioè grana venti in antica moneta borbonica, che oggi si conserva soltanto in qualche casa di nobile.

La signora Rita rimase dieci minuti con quelle quattro pesanti monete in mano; indi asciugatasi una lagrime, si affrettò di lasciare quella casa maledetta.

Ecco in che modo edificante faceva limosine la benefica contessa Amalia: il oggi ibisquille

Ora vediamo in che altro modo esercitava la sublime virtù della carità il duca A. B. C.

Il duca A. B. C. era, al pari della contessa Amalia, godea fama di generoso e liberale. Gli artisti teatrali mandavano da lui nella loro particolare serate, ed erano sicuri di collocare un polizzino di palchetto. Quando si apriva nei giornali qualche sottoscrizione per danneggiati di ogni sorta, il duca era tra quelli che più largamente concorrevano ad attenuare la pubblica o privata sventura. Insomma, il suo nome si leggeva sempre a capo lista de' donatori. Se lo avesse inteso a parlare di filantropia nelle serotine conversazioni oh! egli teneva in sua casa. Che bellezza di discorsi! Che edificazione! che sodi principii di carità cristiana!

Vediamo come le opere del signor duca corrispondevano a' suoi aurei discorsi.

Vuole la più ovvia morale che la carità non si abbia ad esercitare a danno della giustizia, perocchè allora ogni atto di beneficenza è un atto di scrocceria. E questo appunto interveniva col più eccellente signor duca; il quale aveva la dolce consuetudine di non pagar nessuno di quelli che lo servivano: servi, cocchieri, sarti, calzotai, mercanti, se ne tornavano col-

le pive nel sacco senza ricevere un soldo di ciò che loro era dovuto. E, se alcun di loro si ar rischiava di fare la più leggiera osservazione, era cacciato via con rampogne e minacce, e per poco non ricevea qualche battitura. Il duca godevasi anche il grido di esimio protettore delle lettere e delle arti. Un letterato gli mandò un giorno una sua opera con una umile lettera. L'esemplare in quattro volumi era ben diligato, ed era costato all'autore cinque lire di ligatura. Il costo dell'esemplare era di quattro lire. La lettera, colla quale lo scrittore accompagnava l'invio della sua opera, era così conceputa:

Illustrissimo Signore — La fama di generoso protettore delle lettere che la S. V. Ilma gode a buon dritto, mi anima a rassegnarle un esemplare in 4 volumi della mia opera intitolata.... Non guardi la S. V. al poco merito dell'opera, ma bensì al buon volere dell'autore, che adopera il suo povero ingegno a promuovere il progresso e la morale. Voglia, la S. V. Il. far buon viso all'opera suddetta, ed onorarla di suo benigno accoglimento. Incoraggiare gli sforzi di quelli che cercano dal proprio ingegno trarre onorati mezzi di vita è opera accetta a Dio e degna del nobilissimo cuore della S. V. Illustrissima.

Adcolga ecc. — Il duca incoraggiò l'opera mandando all'autore due doppie lire. In altri termini, egli fro-

do all'autore il prezzo della ligatura dell'esemplare.

Un'altra volta, un giovane artista dipintore, spinto dalla necessità di far quattrini, trasse al palazzo del duca, per recargli un quadretto, sperando che il *Mecenate* l'avesse comperato. Il povero giovane artista dovè regalare cinque lire al portinaio e cinque lire al cameriere per avere l'accesso appo l'eccellentissimo signore. Il quadretto era un gentil gruppo rappresentante un episodio della presa di Capua nel 1861.

Il duca, col sigaro in bocca, seduto ancora a tavola (chè allora avea finito di far colazione), non die neppure il buongiorno al giovane artista, e ne lo invitò a sedere, sì che questi dovè aspettare, all'impiedi, e col suo quadretto sotto il braccio, che il magnanimo patrizio avesse lentamente sorbito un ciotolone di caffè. Il che fatto, die primamente udienza al cocchiere che era salito per non so quale bisogna, quindi ad una specie di maestro muratore, col quale si trattenne a discorrere un buon quarto d'ora all'incirca, e finalmente, rivolto per la prima volta lo sguardo al giovane pittore,

— Che ci è? gli chiese, levando il capo e attorcigliandosi le acuminato punte de' bigi mustacchi.

— Illustrissimo signor duca; io sono N. N. e son venuto per umiliare alla S. V. un mio quadretto di occasione, rappresentante un cominvente episodio della battaglia del Volturno.

— Della battaglia del Volturno! esclamò con

occhi di fuoco il duca che, al pari di quasi tutti i ricchi, era codino e pure sangue. E voi ardate presentarmi di questi subbetti? Questo mancherebbe che lo appendessi io *oannicattos* sol alle pareti dei miei salotti. Andateci, andateci, non ho che fare del vostro quadro.

Così pulitamente licenziato, il giovine artista si ritirò col suo quadretto sotto il braccio e con dieci lire di meno in sacoccia. Tra le altre amenità di questi ricchi, che Dio confonda nel loro succido denaro, è questa che alla durezza dei loro cuori agguingono il disprezzo delle più ovvie convenienze, calpestando per sé o per gli altri la dignità dell'uomo. Uno dei più cari ingegni del nostro paese, fatto segno alla inconcepibile tirannia di un destino costantemente inesorabile, vedeva un giorno mancar d'inedia la sua famiglia. Dopo di aver esaurito tutti i mezzi che erano in suo potere, offeso di procacciarsi un paio di lire, prese la penna col cuore sanguinante e scrisse al duca A. B. C. una lettera che avrebbe commosso anche un macigno.

Sapete, signori lettori, quale fu la risposta del duca? NON CI È RISPOSTA! Queste festuolissime parole, uscite dal labbro del signorotto, furono ripetute dal cameriere al messo che aveva recato la lettera.

Noi domandiamo, se ci può essere più iniquo sarcasmo, più empio e crudele oltraggio alla sventura, più bestiale risposta?

Non ci è risposta. Ciò significa. Che cosa

vai insistendo? Che preme a me, se crepi di fame, tu e la tua famiglia?

Non ci è risposta! Ciò significa pure; La tua lettera non è diretta a me, perchè io non mi sono mai sognato di avere un nobil cuore. Io sono il primo egoista che sia su la faccia della terra.

Come s' intenderà benissimo, la lettera era firmata col nome e cognome della persona che l'avea mandata. La più ovvia convenienza detta che simili lettere si restituiscano immediatamente con una risposta qualunque, ed anche senza risposta. Sia che si mandi il chiesto soccorso, sia che si neghi, nell'un caso e nell'altro, è indispensabile, è doveroso, è obbligo di carità, di giustizia, di galateo, che la lettera sia restituita. Imperciocchè, se si manda il chiesto soccorso, la più ordinaria delicatezza prescrive che non si abbia a conservare un titolo che ricorda il beneficio fatto altrui e l'umiliazione patita dal beneficiato. Ove poi non si mandi il chiesto soccorso, è proprio un aggiungere al rifiuto la frode di ritenere appo di sé una specie di ricevo di un soccorso non dato.

E per lo più, questi amenissini ricchi, non contenti di aver negato l'obolo della carità alla povertà vergognosa, lasciano su i tondi o su le mensole de' loro salotti, su le loro scrivanie, le lettere somiglianti a quella di che qui sopra abbiamo parlato; lettere a cui essi hanno dato per risposta un *Non ci è risposta!*

E sapete perchè questi vermi lasciano aperte queste lettere su i tondi e su le scrivanie?

Affinchè gli amici dicano tra loro: « Veli che uomo benefico e caritatevole è costui! Dio sa quante lettere di questa specie ei riceve ogni giorno! È davvero un prodigio di carità quest'uomo! »

Scellerati e perfidi egoisti! anime dannate al succido metallo, vermi più schifosi di quanti ne partoriscono le piaghe sociali, non isperate d'ingannare nè Dio nè il prossimo. Tempo verrà che sarete giudicati.

Ci spiace che il limite assegnato a questo lavoro ci faccia una legge di raccorciare, quanto più è possibile, gli episodi estranei al fatto principale; e di ciò siamo dolenti, perocchè ci piacerebbe di porre i nostri lettori a cognizione di certi fatti che dipingono assai bene la natura del ricco. Ci riserbiamo pertanto questi episodi per altro nostro lavoro.

Ripigliamo di presente la nostra storia al punto in cui la lasciammo alla fine della Parte seconda.

Il giorno 15 di maggio del 1848, un venerdì, verso le tre ore del pomeriggio, un carrozzone di legno, tirato da un cavallo, si avviava lentamente verso il palazzo del governatore di Napoli. Il carrozzone era carico di una grande quantità di oggetti, e un uomo, vestito di un abito scuro, sedeva sul sedile del conducente. L'uomo aveva un'aria seria e concentrata, e guardava avanti a sé con uno sguardo fisso. Il cavallo andava al passo, e il carrozzone si muoveva con una certa lentezza. Sullo sfondo, si vedeva il palazzo del governatore, con i suoi tanti balconi e finestre. L'aria era calda e soffocante, e si sentiva il profumo dei fiori che crescevano nei giardini del palazzo. Il conducente del carrozzone non si accorgeva di nulla, e continuava a guidare il suo veicolo verso il palazzo. Ma, improvvisamente, il cavallo si fermò. Il conducente si voltò, e vide che il cavallo era bloccato da una grande massa di gente che si era radunata sulla strada. La gente era composta di uomini, donne e bambini, e tutti avevano un'aria di curiosità e di attesa. Il conducente del carrozzone si alzò dal sedile, e si avvicinò alla massa di gente. Ma, quando si avvicinò, si accorse che la gente era composta di persone che conosceva. Erano i suoi vecchi amici, i suoi vecchi compagni di scuola, i suoi vecchi colleghi di lavoro. Tutti erano lì, e tutti lo guardavano con uno sguardo strano. Il conducente del carrozzone si sentì confuso e disorientato, e non sapeva cosa fare. Ma, quando si voltò di nuovo verso il palazzo, si accorse che il cavallo era ancora lì, e che il carrozzone era ancora lì. E allora, con un sospiro di rassegnazione, si voltò di nuovo verso la massa di gente, e cominciò a parlare.

II.

Le lettere in Napoli

Allorchè Dio vuole far passare un'anima per tutti i crogiuoli delle più dure pruove e delle più crudeli sofferenze, la condanna al *purgatorio della intelligenza*. Che l'ingegno sia dono di Dio, è innegabile, e quelli che lo hanno ricevuto esser gliene debbono grati: ma è pure innegabile che questo dono è accompagnato da una vita di sofferenze, di privazioni, di stenti, di umiliazioni, di torture, di disinganni, di amarezze e di lagrime. Che se alcuni uomini d'ingegno ebbero dovizie e favori gli è perchè fecero del loro ingegno vergognoso mercato di transazione colla loro coscienza. Non temiamo di asserire che, nelle condizioni attuali della società, il *letterato onesto* non può avere molto amica fortuna.

Il mondo si lascia governare dalla impostura; esso paga, onora e rispetta quelli che meglio sanno ingannarlo. I cerretani d'ogni maniere, i saltambanchi, i ciurmadori si aprono la
Vol. III. *I Figli del Lusso.* 48

via nel mondo. Quelli che hanno ricevuto dalla natura il dono di non arrossare giammai, sono i predestinati a far fortuna in questo mondo che è certo il pessimo fra tutti i creati da Dio.

Che cosa volete che faccia l'onesto letterato in questo guazzabuglio che si chiama società? Che parte vi rappresenterà egli mai? Chi gli darà retta? Gli onesti, i buoni, gl'intelligenti gli daranno un tributo sincero di lodi e niente altro; l'infinita schiera degli asini nol comprenderà o il dirà matto.

In Napoli poi il letterato autore, quando non abbia i mezzi di porre a stampa le sue cose per proprio conto, e qualora abbia già un nome, cade nelli artigli di qualche inqualificabile torturatore che ha il coraggio di chiamarsi editore.

Perchè i nostri lettori abbiano una idea delle torture che patisce uno scrittore in Napoli da parte di qualcuno de' così detti editori, ci piace accennare ad alcuni fatti, che pareranno incredibili a quelli che sono estranei a questa materia. Parlando di qualcuno degli editori, non intendiamo far torto alla classe in generale, in cui è pure qualche onesta coscienza.

Ne precedenti capitoli abbiamo parlato de' casi dell'onesto e culto giovine Ippolito Foschi.

Prima di narrare dell'infinito dolore che egli provò per la sparizione della cara sorella, vogliamo di volo accennare alle torture da lui provate lungo lo spinoso sentiero delle lettere.

Ippolito, dopo il licenziamento dalla casa Werth e dopo la morte della madre, si diresse

come dicemmo, per campar la vita e sostenere la sorella, al privato insegnamento. E, come questo non sempre basta a far fronte a' bisogni della vita in una grande città, egli si diede a raccogliere in un corpo di volumi parecchi suoi componimenti poetici già pubblicati in fuggevoli effemeridi.

Non avendo mezzi propri da porre a stampa questo suo libro, si fece raccomandare da un suo amico letterato al libraio editore signor X.

Oh Dio! in quali mani cade l'infelice!

Il signor X era il tipo de' Rodin, de' colli torti, della coscienza elastica: egli adorava Dio sotto le forme del marengo e della piastra. Il signor X vede nella proposta che gli si fa un ottimo affare; ma si atteggia a commiserazione dell'autore; e, dopo le solite elegie su la scarsenza de' tempi e su i pochi negozi che si fanno nel commercio librario, offre all'autore il vistoso prezzo di tre ducati per ogni foglio di stampa.

Un'opera può prendere un dieci fogli di stampa, sì che il prezzo si riduce a una trentina di ducati. L'autore, incalzato dal bisogno, chiede un'anticipazione; e il signor X, prendendo in considerazione i bisogni dell'autore, offre di dargli una ventina di ducati pronto contante, a patto però che il signor Ippolito si abbia a contentare di questa somma come prezzo definitivo della cessione dell'opera per una prima edizione, firmando il ricevo per trenta ducati.

Dopo qualche tempo, per la ristampa di detta opera, il signor X si protesta che egli non potrebbe accettarla, atteso sempre lo scarso

commercio librario, ma, per fare un piacere all'autore, gli offre una cinquantinella di lire in tutto e per tutto, agginguendovi, per generosità, una trentina di copie dell'opera stessa. Il povero autore, sempre incalzato dallo inesorabile bisogno, e per far fronte alla minaccia di un sequestro che gli è su le spalle, accetta il contratto, e crede mettere in tasca le 50 lire. Ma il signor x... gli dice:

— Caro signore, il contratto è fatto, e sta bene; ma io non posso darvi le cinquanta lire che da qui a quindici giorni.

L'autore, sgominato nell'anima, si allontana; si reca dal suo padrone di casa, e giunge a persuaderlo che aspetti un'altra quindicina di giorni prima di dar corso al sequestro.

Scorsi i quindici giorni, l'autore si presenta al signor x.

— Che cosa volete? gli domanda questi con invidiabile ingenuità.

— Come! che cosa voglio? e il nostro contratto?

— Io vi dissi una ventina e non già una quindicina di giorni, si fa a dire con un rabbuffo il signor x... — Voi siete d'una petulanza! D'altra parte, se non vi conviene più aspettare, voi siete il padrone di trattare con altri. Per me, mi fareste più piacere di sciogliermi da questo impegno.

Ippolito rimane senza fiato, in corpo. Che fare? sciogliere il contratto? E il padron di casa? e il sequestro? Bisogna tranguggiare, il ca-
lice amaro e rassegnarsi alla inesorabile necessità.

— Quando volete che io torni? chiede freddamente il povero autore.

— E che so io? Venite giovedì o venerdì, anzi, venite lunedì addirittura.

Ed ecco di altri otto giorni prolungata l'agonia di quel martire.

Il disgraziato rientra a casa, piglia la penna, si fonda in concetti e si sterile in fruttì, e pone in opera tutti i tropi che la retorica ha inventati per commuovere quell'altro vertebra-to in ferro fuso che dicesi il padrone di casa. Pur questi si commuove alla sorte del Foschi, e gli concede altri otto giorni di respiro, soggiungendo che, se a capo di questo termine non riceverà nessuna somma di denaro, non ci sarà più misericordia!

Si figuri ognuno con che palpito Ippolito Foschi aspetti il lunedì, per cui il suo carnefice gli ha data la posta!

Spunta il lunedì. Alle otto in punto, Ippolito si presenta all'antro del leopardo.

Il libraio non è ancora arrivato. L'autore si siede ed aspetta. Dopo un'ora buona, ecco spuntare il signor x..., il quale, scorto appena il signor Foschi seduto nella sua bottega, lo accoglie con questo *buongiorno*:

— Io eredo che voi non ci avete dormito per venire qui! Che diascinet! Ora ho da fare... Venite verso mezzogiorno.

— Meno male! dice tra sé l'autore, si tratta di ore e non di giorni!

E va nel più vicino caffè a trattenersi per far passare le due ore fino al mezzodì.

Suona finalmente la campana del mezzodì, e Ippolito si avvia dal suo aguzzino. Questa volta il signor x. è al suo posto; ma è occupato a discorrere con tre o quattro abati.

Ippolito si siede; aspetta una buona mezz'ora. Finalmente, gli abati vanno via.

— Ecco, a voi, dice il libraio, il cui cuor è stato un po' raddolcito dalla conversazione con quelli ecclesiastici. — Voi venite per quel contratto, non è così?

— Precisamente.

— È impossibile! esclama il gesuita atteggian-

— Come! impossibile! mormora Ippolito che non ha più un'oncia di sangue nelle vene.

— Io non lo denaro! Io mi trovo assolutamente senza quattrini! Ma, per non farvene andar nuovamente colle mani vuote, vi offro quaranta lire invece di cinquanta.

Se il signor x. avesse offerto trenta ed anche venti lire, il povero Ippolito le avrebbe accettate ugualmente, perocchè bisognava mettere qualche cosa nelle fauci del barbero padron di casa. Egli dunque firmò il contratto per 50 lire e ne intasò 40.

Un'altra volta, Ippolito Foschi offre al signor x. di comprare la prima edizione di un altro suo nuovo lavoro, di cui egli ha già scritto tutto il primo volume. L'editore libraio, dopo di aver fatto andare e venire l'autore cinque o sei volte, offre sessanta lire per ciascun volume, pagandolo le prime 60 lire prontamente, nel ricevere il primo volume.

il primo volume e le altre, 60 alla consegna del 2.^o volume. L'autore accetta e stende una minuta di contratto, di libbraio da leggere.

— Comel esclama colla solita ingenuità. Voi avete posto 60 lire!

— Ma certamente!

— E chi vi ha parlato di 60 lire? Io ho detto 50 lire. L'autore rimane stupefatto a tanta prontezza.

— Io non avrei mai accettato il contratto per 50 lire. Voi avete detto sessanta.

— Avete inteso male, caro signore; io ho detto cinquanta. Ma vi par mo che io avessi potuto offrirvi sessanta lire, mentre non si fa nessunissimo allarme?

— È impossibile che io condiscenda a darvi l'opera mia per cento lire.

— In tal caso, non ho che farvi. Non se ne parli più!

— Sieno almeno 55 lire a volume.

— Impossibile!

— Cinquantatrè.

— Per contentarvi, vi darò qualche copia.

— Un più.

Stretto dal solito fatalissimo bisogno di denaro,

il signor Foschi piega il collo, alla forza caudina

o sottoscrive il contratto per sessanta, risbuotando

cinquantaglire a volume. E così il signor...

riseca 20 lire con una sveltezza tutta particolare.

Per non allontanarci molto da nostro sub-

biotto, non seguitiamo a svolgere il doloroso

argomento che abbiamo toccato. Ripigliando

il filo della nostra istoria, avremo l'agio di os-

servare come per le generali vivano in Napoli i letterati.

Quando l'opera venne fuori, toccavano trenta copie all'autore; ma il signor x. trovò che l'opera non era riuscita così voluminosa come era stato stabilito nel contratto, e ritenne le trenta copie che sarebbero spettate al povero Ippolito. Gli amici gli chiedevano se la sua opera era venuta in luce; ed egli era costretto a dire che il suo editore non gli avea fatto grazia di nessun esemplare.

Pertanto, quando l'opera si ristampò, toccarono trenta copie all'autore; ed il signor x. fu dolentissimo di non trovare nessuna ragione per negargliele.

Ippolito Foschi cercò di trarre il maggior vantaggio che gli fosse possibile dalle trenta copie della sua opera. Egli scrisse lettera a personaggi più ragguardevoli che erano in Napoli a quel tempo, a capi di amministrazione, a qualche primaria autorità, pregando perchè avessero incoraggiato il povero autore acquistando un esemplare della sua opera. Egli avea messo il prezzo di due lire a due volumi di poesie. Delle autorità e de' capi di amministrazione qualcuno rispose di non aver tempo di leggere poesie; qualche altro più palatamente mandò il libro senza risposta; qualche altro volle pagare una lira invece di due. Di trenta ragguardevoli personaggi, a cui Ippolito si era diretto con lettera, due appena acquistarono un esemplare e pagarono le due lire.

Alquanto a più ricchi tra i suoi amici, quali pure Ippolito avea mandati un esempla-

re del suo libro, nessuno pagò le due lire. Chi disse di stare asciutto, chi di star secco; chi rispose (sembra incredibile!) non aver dove mettere il libro; chi trovò che il libro non valeva le due lire giudicandolo forse a priori; chi addusse le spese enormi che aveva a sostenere di cani e canali, non ammettendo neppure che il libro valesse qualunque altra bestia. Uno ricchissimo andò su tutte le furie nel ricovero la lettera ed il libro, quasi che l'autore gli avesse fatto un insulto, credendo ch'ei sapesse leggere. Un altro somaro pesò il libro e lo trovò di peso inferiore alle due lire, e non volle acquistarlo dicendo che non valeva più di due carlini. Un altro, tra i più fedeli speranzaioli del passato, avendo a caso aperto il libro e letto qualche cosa che secondo lui puzzava di liberalismo, ritornò indietro i volumetti, dicendo che non voleva compromettersi. Un altro, osservatore fedelissimo delle quattro tempora, disse che egli non comprava mai libri, senza l'istesa del suo confessore. Un altro restituì lettera e libri dicendo di non potere scherzare a leggere la lettura.

Quelli pochissimi che accolsero il libro con piacere, e ne mandarono il chiesto prezzo all'autore, furono i più poveri tra gli amici ed i conoscenti d'Ippolito; perciocchè, suole intervenire che la ricchezza si accompagna quasi sempre colla ignoranza e colla durezza di cuore, siccome alla povertà vanno congiunte per lo più la collera dello spirito e la bontà del cuore.

E indubitato che, a malgrado della nostra progredita civiltà, noi siamo in certe cose in peggiori condizioni di quelle in cui erano i no-

stri cavalli. Negli scorsi tempi, i ricchi, di quelli almeno che avevan qualche coltura dello spirito, si procuravano il piacere di circondare i letterati e gli artisti con quelle agiatezze che li mettessero nello stato di lavorare senza il torturante pensiero di buscarsi il pane quotidiano. I Mecenati non erano rari, e parecchi di noi passarono alla posterità senz'aver fatto altro di buono che di essere accorsi in aiuto dello ingegno povero e sventurato. Il secolo passato fu ricco di Mecenati; e, se molti di questi lasciarono il loro nome alla storia letteraria acquistando bella fama di protettori delle lettere e delle arti, non poco disdoro ne venne ad egregi uomini dotti che o vendettero la loro penna al potere ed all'oro, o di soverchio si fecero elogiatori de' loro Mecenati. La gratitudine è della virtù; ma non dee certo trascendere in bassa adulazione. La penna, strumento potentissimo di civiltà, non debbe giammai servire ai personali interessi; essa non debbe mai tramutarsi in pugnale né in turibolo. Notiamo fra le molte opere del Metastasio, del Monti e di altri vigorosi ingegni, ma non possiamo perdonar loro i leziosi incurvamenti a' loro cesarei padroni. Il Tasso ebbe amaramente a pentirsi di aver chiamato magnanimo quell' Alfonso che in contraccambio chiamò latigatto. Oggi di letterati non possono aver la tentazione di chiamare magnanimo nessuno, perocché il tempo de' Mecenati è finito. I ricchi pensano ad ingrassare le loro Fini, i loro cavalli e i loro cani, e se vedessero novellamente il Tasso a vendere le sue ultime camice, o il Vico a morire su

la paglia, credete che se ne inquieterebbero di molto? Il governo liberale, hanno l'obbligo di valersi di tutte le intelligenze che sono nell'ambito del territorio dello Stato. Gli uomini che hanno dato saggio di sé al paese, non debbono pregare il governo perchè gli occupi e li sostenga; ma il governo invece dovrebbe pregare questi uomini di occupare quei posti che meglio, si addicono a' loro studi ed alle loro particolari attitudini. Che il dispotismo perseguiti l'ingegno e lo disanimi e lo faccia crepar di fame, è logico, è conseguente, è ammesso dal più ovvio buon senso; ma che ciò facciano anche i governi liberali, è ciò che non può intendersi, nè spiegarsi.

Ha nella vita momenti terribili, in cui l'anima, per quanto piena di fede in Dio, si avvilisce sotto i colpi della ria fortuna. In tal caso, o recalcitra, e il pensiero corre a' più funesti consigli della disperazione, o si abbandona, e l'uomo rimane inerte, stupido, diremmo quasi indifferente alla stessa acerbità di sventura.

Ma, al di sopra dell'uomo, della società, del mondo, al di sopra delle umane vicende, è Dio: l'anima del giusto, del pio, dell'onesto, non può sconsacrarlo e rinnegarlo, anche quando si contorce nelle spirali di quel serpe che si chiama dolore, anche quando si avvolge ne' dubbi crudeli che le umane ingiustizie gittano nella mente, e nel cuore per ribellarlo contro l'istinto, la ragione e la Fede.

Dicemmo che la sera del 14 Agosto Ippolito, dopo aver patita una giornata di umiliazioni, ritiratosi dalla sua passeggiata al Corso Vittorio Emanuele, trovò in casa una lettera con entro quaranta lire. Dicemmo come egli riconoscesse in questo fatto la mano della provvidenza e come il suo cuore ne esultasse. **Spieghiamo il mistero di questa lettera.**

Ogni volta che ci è dato mettere la mano su una bell'anima, su un cuore generoso e filantropo davvero, l'anima nostra ne gioisce per l'onore del genere umano e per la gloria di Dio. Costretti a denudare le turpitudini del cuore in tutte le classi della società, sentiamo la gioia più pura allorchè ci è dato imbatterci in qualche nobile natura.

La signora Paolina Moncalieri, giovine vedova oriunda romagnola, avea letto per caso le poesie d'Ippolito Foschi. Tanto bella di volto e di cuore per quanto di animo nobile e gentile, la signora Moncalieri era appassionata cultrice delle lettere e soprattutto della poesia, perocchè ella stessa poetava con sentimento e con grazia.

La signora Paolina non era ricca e non desiderava essere, contenta di quella discreta agiatezza in che suo marito l'avea lasciata. Poveretta! ella avea perduto il giovine sposo Alberto Moncalieri, toscano, morto alla età di 25 anni.

In pochi anni il cielo avea rapita a questa giovine donna i pochi parenti che ella avea; di tal che era rimasta sola. I suoi voti erano stati appagati in un α trimonio d'inclinazione.

Non mai due cuori più somiglienti in tutto furono congiunti dal cielo in nodo coniugale. Alberto e Paolina pareano fatti alla medesima stampa. Ma la loro felicità fu di assai breve durata, per la suprema ragione che felicità non può essere su la terra. Molto ci dilungheremmo se volessimo qui toccare de' casi della signora Paolina Moncalieri; ma è per tanto forza arrestarci su la eccelsa bontà del suo cuore. Una delle cose in cui Dio più si deve compiacere si è una creatura che riunisca queste tre cose: un'anima generosa e compassionevole, un bel corpo ed una posizione sociale agiata e felice. Dove manchi una di queste tre cose, non può darsi perfezione di sorta. Che cosa è un bel corpo senza una bell'anima? È una trappola, un agguato, un cattivo scherzo. Uno si figura di rivolgersi ad una *immagine di Dio*, ed invece si rivolge ad una statua. Che cosa è una bell'anima nascosta in un corpo deforme? È una perla raxvolta nel fango: essa combatterà tutta la vita contro l'ingiustizia de' sensi, e non potrà fare quel bene che avrebbe fatto. Che cosa è, infine, una bell'anima e un bel corpo senza quell'indispensabile *passaporto* nella società che dicesi *denaro*? Quando questo manca, è impossibile che l'anima e il corpo non restino umiliati.

vanità nel portare addosso le più costose maschiette
nelle svizzerie, e l'andarsi a trascrivere le
le sapere con precisione che ora fosse opportuno.
La donna domandava al marchese Sebastiano, se
era curioso davvero. Il marchese rispose che l'uo-
mo (che mettesse a sua volta a spaccare il
mundo secondo chi faceva il miserere scampo
del tempo e partitava le ore nell'agio più
vergogno. Egli si accigliò e disse: «Non si può
giungere alla più depurata, alla più
giusta».

Una copia delle poesie d'Ippolito Foschi venne
alle mani di Paolina Moucalieri. L'anima del gio-
vane poeta era ritratta nelle sue poesie. La Mon-
calieri indovinò nell'autore una di quelle sven-
turate esistenze che cozzano co' rigori del fato,
co' bisogni della vita e coll'egoismo di una socie-
tà materialista. Ella avrebbe voluto conoscerlo
di persona, stringere la sua mano, dichiarargli
amica, snobbare la sua fronte col sorriso di una
schietta e pura benevolenza; ma la Paolina era
giovane e donna: e ciò le imponeva una gran
riservatezza. Il mondo è così iniquo ne' suoi giu-
dizi! così inesorabile e crudele ne' suoi sarcasmi!
Uno tra quelli che pretendevano far la corte al-
la Paolina era il marchese Sebastiano, giovi-
ne patrizio scempio ed inetto, che sciupava il suo
denaro appresso alle ballerine ed a comperare
oriuoli: era questa la sua passione prediletta. Egli
aveva in casa una collezione di oriuoli di tutte le
fabbriche più rinomate di Europa: metteva la sua

vanità nel portare addosso le più costose, macchiette svizzere, olandesi e francesi. Chiunque voleva sapere con precisione che ora fosse appunto, dovea domandarne al marchesino Sebastiano. Ed era curioso davvero (si strambo animale è l'uomo!) che mettesse la sua vanità a spaccare il minuto secondo chi facea sì miserevole sciupo del tempo e barattava le sue ore nell'ozio più vergognoso. A questa ridicola passione egli aggiungeva altra assai più deplorabile, quella del giuoco.

Mancheremmo allo scopo principale che ci siamo prefisso nello scrivere questo lavoro, se trascurassimo di dipingere, ogni volta che l'occasione ci viene, le tante varietà della classe pericolosa di cui ci occupiamo, vale a dire, *de figli del lusso*. Per la qual cosa, i nostri lettori si perdoneranno le lunghe digressioni a cui ci mena lo svariato subbietto, e che ci sviano dal nesso principale del nostro racconto.

Abbiamo detto che il marchesino Sebastiano aspirava a corteggiare la bella vedova Paolina Moncalieri; egli quindi non mancava quasi mai alle modeste riunioni che la giovine dama teneva in sua casa pressochè tutte le sere. La Paolina si divertiva della scempiaggine e della frivolità del marchesino, e gli diceva amarisime verità sotto le graziose forme del mottetto o dell'arguzia, che non sempre quel biettone di giovinastro giungeva ad intendere. Una volta gli disse:

— Caro marchesino, sapete la differenza che è tra voi ed una sterva di oriuolo?

— Qual differenza?

La sfera segna le ore che voi ammazza-
Un'altra volta gli disse:

La vostra collezione di oriuoli rappresen-
ta in casa vostra una libreria ricca di milissi-
me opere, assai ben legate con lusso, di cui
il possessore non sa leggere che i soli tasselli.

Il marchesino non avea di meglio a fare che
ridere di questi aforismi, di cui egli non capi-
va che imperfettamente il significato.

Nella sua passione per gli orologi il marche-
sino non si era arrestato alla spropositata com-
pera di questi oggetti di lusso, ma avea avu-
to la tentazione distruirsi sul meccanismo del
l'orologio; avea scritto a Ginevra per farsi ve-
nire qualche libro che trattasse di questa ma-
teria; parecchi gliene furono mandati; ma,
allorchè ei gli ebbe nelle mani, si accorse di
aver fatto una spesa inutile, però che i libri
erano scritti, com'ei diceva, in lingua svizzera.
Allora ei domandò a un suo amico che lingua
era quella in cui erano scritti que' libri; e sa-
puto che la lingua svizzera di Ginevra era la
stessa cosa che la lingua francese, fermò di
studiare questo idioma per poter comprendere
il libro che egli si era fatto venire da Ginevra.
Chiese di un buon maestro di lingua francese,
e gli fu proposto Ippolito Foschi.

Il marchesino studiò due o tre mesi con Ip-
polito; ma, visto che lo studio era troppa fa-
tica pel suo spirito incapace di occuparsi di
qualsivoglia cosa, licenziò il maestro.

Ora, uno degli amici a cui Ippolito Foschi
scrisse la mattina del 14 Agosto per chiedere
un soccorso fu il suo ex-allievo, il Marchesino

Sebastiano, che rispose con questi quattro so-
cicissimi: *Sono dolente di ritrovarmi stretto ad-
denaro.*

Verso le quattro dopo il mezzodi della stes-
sa giornata, il marchesino andò a far visita al-
la signora Paolina Moncalieri; e, trovato costei
con un libro in mano, la domandò che libro
era quello che essa leggeva.

— Le poesie d'Ippolito Foschi, ella rispose.

— Il mio maestro! esclamo il marchesino?

Paolina ebbe un gran piacere nel sentire che
il poeta Ippolito Foschi era stato il maestro del
marchesino. Con viva premura ella chiese con-
to del giovane autore, e il marchesino, con
quella levità che è propria di simili giovin-
stri, disse come poche ore innanzi egli avea
ricevuto una lettera di lui, in cui ei gli chie-
deva un soccorso. E, ciò dicendo, traeva dal-
la tasca la lettera d'Ippolito e la facea legge-
re a Paolina.

Qual tristezza dovesse provare a tal lettura
il sensitivo e generoso cuore della Paolina, è
facile immaginare. Ella non restituì la let-
tera a quel vanitoso che l'avrebbe mostrata ad
altri mille, che non avevano certamente il cuo-
re di lei, s'informò dell'abitazione del Foschi,
e la sera stessa mandava a quello sventurato poe-
ta le quaranta lire con anonimo biglietto, sot-
traendosi diligentemente alla riconoscenza del
giovine Ippolito.

Porremo qui, sotto forma di scena comica,
una specie di *terzetto* tra il marchesino, il sarto
e il calzolaio.

Il calzolaio. Li calzolaio non li ha calzolaio

Il marchesino Sebastiano, per alimentare la passione per gli orioli e quella pel giuoco, s'indebitò considerabilmente; ma egli aveva un'arte sopraffina di cavarcela mirabilmente dagl'imbarazzi che gli cagionavano i suoi boni e le sue cambiali. I suoi debiti non si limitavano a' boni ed alle cambiali; ma egli accumulava somme considerabili co' sarti, co' calzolai, co' trattori e con tutti que' mercadanti di generi che gli fornivano la loro merce. Con quale arte, diremmo quasi, comica ei sapesse sbarazzarsi de' suoi fornitori, i nostri lettori vedranno dalla scena caratteristica che mettiamo sotto i loro sguardi.

Questa scena, che servirà almeno ad esilarare i nostri leggitori dal tristo subbietto che abbiamo preso a svolgere, valga a dare eziandio un concetto d'una non piccola sezione della famiglia de' figli del lusso.

— Va bene, va bene, dice il marchesino, si vede che se ne vada. —
 — Comanda che se ne vada? —
 — No, fatti tutti aspettare. E per mia uia dol-
 ce consuetudine la conversazione che mi preoc-
 ciano questi signori. Che ora è?
 — Le undici e ventidue.
 — Sei un saio! esclama il marchesino.
 mettendogli fuori uno de' suoi infallibili — Sono
 le undici, quattordici, minuti primi e 22 mi-
 nuti secondi.
 — Ah! guardi, dice Luigi, che non si van-
 to di essere un sì scrupoloso cosmomensore.
 — Un Quel ballo di ieri sera mi ha sfasciato
 a morte; ma ci ebbi un molto piacere. Quella si-
 gnora Adelaide di Salincoff è un incanto; la se-

Il marchese Sebastiano per alimentare la passione per gli orinoli e quella del ginocchio, s'indebitò considerabilmente; ma egli aveva un'arte sopraffatta di cavarsela mirabilmente dagli altri, e così che gli capitò di non averne a' piedi i suoi debiti non si limitava a' piedi delle candide; ma egli accennava sommo considerabili co' suoi, co' calzoni, co' bottoni, e con tutti que' metacoli di generi che gli fornivano la loro merce, con tale arte, che non pagava, e non si sapeva più.

Il marchese si leva verso le undici: entra nel suo salotto, e suona il campanello.

Si presenta Luigi il cameriere.

Chi è di là?

Il sarto, il calzolaio, Federico, Gaspere, il cameriere di madamigella Sofonisba, il maestro di scherma, il maestro di equitazione, il fantino di...

— Va bene, va bene, dice il marchese e si siede.

— Comanda che se ne vadano?

— No, falli tutti aspettare. È per me una dolce consuetudine la conversazione che mi procacciano questi signori. Che ora è?

— Le undici e venticinque.

— Sei un asino! esclama il marchese, mettendo fuori uno de' suoi *infallibili* — Sono le undici, quattordici minuti primi e 22 minuti secondi.

— Ah! gnorsi, dice Luigi, che non si vanta di essere un sì scrupoloso cosmomensore.

— Uff! Quel ballo di ieri sera mi ha stancato a morte; ma ci ebbi un matto piacere. Quella signora Adelaide di Saldricoff è un incanto; la si-

ignora? Fanny di Capelnero, è una bellezza, che merita il brevetto d'invenzione. Diquar, laigie, non è venuto al mio Leopoldo? E non posso non esserli venuto, le, avendo saputo che V. E. domiva, ha detto di cercarmi messo il mezzo di una

— Prepara una buona cioccolata; fa mettere un ordine di mio proprio per la mezza, o la colare questi signori? Il marchese non ha mai la sua preferenza? E, allora, si serve l'ordine?

— Ai mestieri. Le arti aspettano, late entrate al sarto ed al calzolaio; ma prima di tutti, entri Lorenzo il cameriere di madamigella Sofonista, di quella danzatrice che mi rapisce il cuore e gli scudi.

En Gaspare? Qui, im signor! Questo? — A lui dirai che son morto. E la prima cosa che dirai? —

Morto sì, perchè scidici, che non ci sono, che son fuori, che sono a casa del diavolo; non ti crederà. Ma è quella bestia del mio portinaio, che è uno scimunito. Gli ho detto mille volte che questo individuo è consegnato. Ora glielo ripeterai; e se il sento annunziato di bel nuovo, metterò il guardaporta alla porta.

— Va bene. E il cameriere va via, e il marchese resta solo al momento. Egli fa il seguente monologo:

— È una cosa insopportabile questo caro fratello di mia madre! Vorrei propriamente che si persuadesse che le macchie d'olio sono in cancellabili, sul cognome di un mio pari. Che ha che fare un marchese con un mercante di Ravenna? Quella buona donna di mia madre poteva scegliersi un fratello di meno ignobili istinta

Oh! mersi Gaspare, o fate il mercante d'olio ed
 agire l'impollenza di darsi in istinto! Eppure, io
 non posso maltrattarlo così alla svelta, poichè
 ho sperimentato che l'olio è più loquoso d'un bla-
 sone, e spesso un marchese può aver bisogno
 di Ravanis e C.^o

Ed ecco entrare un altro domestico che reca
 al marchese una letterina profumata. Il si-
 gnorino l'apre in fretta, la scorre con l'occhio e
 dice al domestico che l'ha recata: *il marchese*

*Madame, Va bene, si dice a madamigella Sofonisba
 che mi procurerò di piabere di vederla subito.*

Rimasto solo il marchese fa tra sé questo
 altro monologo:

— Queste ballerine mi ruotano del core. Curiosa!
 E' la prima volta che mi imbecillisco in un amore
 sentimentale. Ci è da farmi mettere in lanzone
 da tutto il paese. Ma pensiamo, in nostri affari.
 (Cassio, vecchio, prende la carta e legge) Siamo al
 numero 106 di Bazzecole 106 firme apposte su
 carta già usata, ed io respiro ancora le aere del-
 la città. Potenza del eredito! Potenza d'una testa
 finanziaria come questa! Andiamo avanti: sareb-
 be ormai viltà lasciarli campar per tinnore; anzi,
 ora più che mai bisogna che io risplenda di un
 lustro accattato al cento per cento, io spero mol-
 to sul brillante matrimonio che ho in prospettiva.
 Ma dove di ventimila ducati? Questa mattina ar-
 rischio il gran colpo. Intanto, una cosa è certa, ed
 è che io sto senza ingrato. Far danaro e subito;
 ed ecci il gran problema che debbo risolvere. Il Ve-
 chio. Alle due debbo andarmi da Sofonisba; al-
 tre volte ho appuntamento col signor Du Césaire
 Ormai, bisogna ottom trattativa per un affare di

mille piastre, all'una e mezzo debbo vedere un certo don Panfilo Scorticone che mi viene proposto come il cassiere di tutti gli scapoli della Sezione di Chiaia. Chi sa! Ma intanto avea dimenticato che il mio corteggio mi aspettava. —

Qui il marchesino suona il campanello e dice al domestico:

— Fate entrare i negozianti d'abiti e di scarpe.

Dopo ciò, il marchesino riceve il sarto ed il calzolaio.

— Amici gentilissimi, egli esclama, andando loro incontro ed abbracciandoli. — Quanto mi spiace di avervi fatto aspettare un poco; ma che volete? Gli affari...

— Aspettare un poco! dicono tra loro i due artieri — appena appena tre ore e mezzo!

— Pregovi di accomodarvi, soggiunge tosto il signorotto, cacciando innanzi due poltroncine.

— Oh! non sarà mai, mormora il calzolaio tutto confuso.

— Scusate, ma...., dice il sarto mortificato a tanta cortesia.

— Voglio assolutamente che vi accomodate, ripiglia inesorabilmente il marchesino.

— Giacchè volete così.....

— Lo facciamo solo per obbedirvi.

E i due artieri si siedono su l'orlo delle poltroncine, il più discosto che possono dalla sedia del signorino.

— Oibò..... vicino a me, qui.

— Ma, signor marchesino...

— Non ardiremo giammai...

— Eh via, voglio così.

Non ci è verso di fare altrimenti. I due ar-

ticci sono costretti a sdraiarsi sulle poltrone da ambo i lati del signorotto, il quale sembra soddisfattissimo di questa compagnia, come se si trattasse di due giovani patrizii.

— Bravo, così! A noi dunque,.... Ma, prima di ogni altra cosa, fumeremo un sigaro: ne ho di buoni, sapete.

— Ohi! questo poi è troppo,....

— Ci perdonerà il signor marchesino, ma,....

— Vi ho detto che io detesto le cerimonie, ripiglia il marchesino, andando a prendere di su una mensoletta un mazzo di sigari di Avarna. — Senza fumo non si può parlare d'affari; il fumo è l'anima de' negozii: oggi chi non fuma è un infelice ottentotto nato due secoli più tardi; oggi tutti fumano. Su via, prendete (da a ciascuno un sigaro). Queste sono foglie orientali, e costano un franco il pezzo, comprate dal Bazar turco. In 25 boccate io ne finisco una; sicchè calcolo circa un soldo ogni globo di fumo. E, siccome io fumo in tutte le ore della giornata, così ho fatto il conto che, calcolato otto sigari per ora, io vengo quasi a dissipare un anno capitale di circa 35,000 franchi in fumo. Come capite, questa è una partita che soffre variazioni immense, perchè io sono il fornitore di sigari a tutta la brillante gioventù del quartiere di Chiaia (accende il sigaro). Ma miei cari amici, voi non vi accendete?

— Grazie, signor marchesino....

— Fumerò più tardi,....

— Noi eravamo venuti per....

— Zitto; non voglio sentire nessuna parola se non vi veggo accesi.

— Ma... —

— Nientel O accesi, d'non parleremo d'affari.

— Giacchè vuole così... —

— Poichè ci comandano... —

— Io so come si debbono trattare gli artisti

di merito come voi (si accendono i sigari) Voi.

Annibale, siete la perla del confezionatori di a-

biti; senza di voi io vorrei piuttosto andare i-

gnudo. Parigi se sapesse il vostro merito vi ra-

pirebbe provvi un femmine una gloria di meno nel

nostro paese; poichè que' figli della Senna ci ra-

piscono tutte le nostre glorie; ma non la vin-

ceranno! State fermi, voi altri artisti di merito.

— E voi, Antonio, voi conoscete da perfetta anato-

mia del piede. Scommetto che avete dovuto fa-

re degli studi subbieltivi sulle forme per arri-

vare alla perfezione a cui siete arrivato. —

— Voi il mortificate, signor marchese. —

— Non meritò tanto. —

— Vi parlo da senno; io non adulo mes-

sino! Avreste dovuto mandare un saggio della

vostra abilità all'Esposizione di Parigi! — Che

diavolo! ci sono tante sciocchezze. Un paio di

calzoni fatti da voi, Annibale, merita 1000 fran-

chi solamente per la fattura. E un paio di sti-

valetti fatti dal nostro egregio Antonio vale un

100 scudi; ed io non pago meno di questo. A

proposito, le note? Mi pare che abbiate a dar-

mene. —

— Son dieci note, signor marchese. —

— Per me son solamente quattro. A. —

— Vi confessò che credevo che il numero

ne fosse maggiore. Vediam, Annibale! A quanto

asendono tutte le vostre note? —

— Alla somma totale di ducati 128 e 36 grana.

— Quanti franchi? —

— Come a dire, signor marchese? —

— Riducete la vostra cifra a franchi perchè oggi non c'è altro che franchi. Tutto le franchi per me.

— Non dite una bugia! —

— Non intendo, signor marchese, se non

dei franchi miei paletti? —

— Non parlo di questo, bel giovane, voglio

dire che ridotto il le monete di ducati a fran-

chi. Che cifra avete detto? —

— 128 ducati e 36 grana. —

— Ciò circa 556 franchi. Vedi con che celerità

si fa il calcolo! L'aritmetica è il mio forte, le mas-

sime la moltiplicazione. Io ce l'ho, non è vero?

— Che cosa, signor marchese? —

— La *bosse* finanziaria. Eh? che ne dici?

— Oh certamente (che diavolo sarà la *bos-*

se finanziaria?). —

— E tu, Antonio, vediamo un po' le tue liste.

— (Caccia le liste). Ecco. — Sono ducati

18 e grana 50. —

— Facciamo rotte anche i ducati e riducia-

imoli a franchi. Abbiamo circa 390 franchi.

— Eccellenza, grida Luigi il cameriere.

— Chi è di là? —

— Il maestro di scherma ed il maestro di

equitazione. —

— Fateci entrare nella sala d'armi sono da

loro. A, rivederci, cari artisti, e soprattutto sen-

za cerimonia. A domani. —

— Il marchese entra nelle sue stanze. Rima-

sti soli, il sarto e il calzolaio si guardano. Fin

l'altro per qualche tempo senza parlare; indi Annibale dice :

- A domani?
- A domani, risponde Antonio.
- E ce ne andremo per la millesima volta con le mani vuote?
- E con un po' di fumo in bocca.
- E il danaro?
- Non hai inteso? riduciamolo a franchi!
- Va bene, signor marchese; ma vi so a dire che, se non pagate, ridurremo le nostre note in citazioni e le citazioni in preventivi.

Allorché l'ipolitò Foschi entrò nella stanza della sorella, e la trovò sola e non distolta dal letto verginale, rimase un buon pezzo istupidito a guardare la vedova sola in su le piume, la manina non solo a guardare ad una lettera o ad un rapimento; ma sapeva che la sorella fosse uscita per diletto o per faccende col la signora del zingari di sopra, colla quale ella soleva uscire la domenica e i festivi per andare alla chiesa. Pure era grande ella fosse uscita colla pigriale della sorella, l'ipolitò non sapeva perchè di questo che non fosse venuta a diletto d'incanto, come costumava quando usciva per le mosse. A essersi dalle rabbie che lo impazzivano, egli saltò dalla seggiola del diletto superiore per informarsi di qualche cosa; e la sua meraviglia e il suo dolore furono estremi nel sapere dalla signora che ella nulla sapeva della Rasbela.

l'ipolitò aspettò con angosciosa ansietà tutta

l'altro per qualche tempo senza parlare; indi
 Annidale disse:
 — A domani?
 — A domani, rispose Antonio.
 — E ce ne andremo per la millesima vol-
 ta con le mani vuote?
 — E con un po' di fumo in bocca.
 — E il denaro?
 — Non hai inteso? richiederemo a Rachele!
 — Va bene, signor marchese, ma vi so a di-
 re che, se non pagate, ritireremo le nostre note
 in citazioni e le citazioni in preventivi.

Allorchè Ippolito Foschi entrò nella stanza della sorella, e la trovò vuota e non disfatto il letto verginale, rimase un buon pezzo istupidito a guardare la vedova stanza. In su le prime, la mente non andò a pensare ad una fuga o ad un rapimento; ma suppose che la sorella fosse uscita per diporto o per faccende colla signora del piano di sopra, colla quale ella soleva uscire la domenica e i dì festivi per andare alla chiesa. Pure, avvegnachè ella fosse uscita colla pigionale dello stesso palazzo, Ippolito non sapea persuadersi del perchè ella non fosse venuta a dirgli buongiorno, come costumava quando usciva per la messa. A cavarsi dalle dubbiezze che lo inquietavano, egli salì dalla signora del quarto superiore per informarsi di qualche cosa; e la sua maraviglia e il suo dolore furono estremi nel sapere dalla signora ch'ella nulla sapea della Rachele.

Ippolito aspettò con angosciata ansietà tutta

quella mattina il ritorno della sorella; ma aspettò indarno. Quella mattina non venne neppure il suo allievo il conte Ettore di Fiesoli; ma Ippolito non pensò a nessuna coincidenza in questi due fatti. Nelle prime ore appresso il mezzodì, Ippolito uscì senza scopo prefisso, e lasciò la chiave della sua casa alla signorina del piano superiore, sperando sempre che la sorella tornasse in giornata. Ei domandò a tutte le persone che abitavano nelle circostanze della sua casa, se avessero veduta la sorella a prima mattina e con chi; ma nessuno seppe dargliene nuova. Il poveretto picchiò agli usci di tutte quelle case di amici in cui avesse potuto trovarsi la Rachele; ma tutti si annunziavano con lui della sparizione della fanciulla, e non sapeano che pensarne. Qualcuno gli pose nell'animo qualche sospetto di fuga o di rapimento; ma questa ultima supposizione non era ammissibile, dappoichè nessun segno era all'uscio che addimostrasse essersi usata violenza da qualcuno.

Ella dunque avea dovuto fuggire di sua libera volontà. Una fanciulla sì buona, sì innocente, sì affezionata, sì timorata di Dio!

Ippolito non diede molto peso a questa congettura, giacchè nell'anima sua era la certezza che egli avrebbe riveduta la sorella la sera stessa; perchè, fatta qualche lezione Dio sa con quale animo si affrettò a ridursi a casa sperando di trovar Rachele già tornata. E per la via il povero giovane andava dicendo tra sè che il piacere di riabbracciare la cara sorella sarebbe stato sì grande che egli non avrebbe avuto il cuore di

farle nessun rimprovero, comechè l'azione da lei commessa non fosse delle più lodevoli.

Cadde il cuore al disgraziato giovine quando, ridottosi a casa, seppe dalla signora, a cui egli aveva affidata la chiave, che la Rachele non era tornata. Ippolito ebbe appena la forza di aprire l'uscio della sua casetta ed abbandonarsi su una sedia per pensare alla nuova e strana sventura che lo avea colpito.

Mille nuovi pensieri formava il misero, mille congetture: e questa volta gli balenò alla mente il sospetto che l'autore di questa sparizione della fanciulla fosse il conte Ettore suo allievo, che per la prima volta non era venuto quella mattina per la solita lezione. Questo che su le prime si presentò allo spirito del giovine Ippolito come un vago e lontano sospetto venne a poco a poco acquistando, per così dire, più corpo di certezza da parecchie circostanze che Ippolito riavvicinò tra loro. Egli ricordò che la prima sera in cui il conte Ettore dovea venire a prendere la lezione di lingua francese, Rachele si vesti con assai maggior ricercatezza che ella non soleva pel consueto, e che da lui interrogata sul perchè della straordinaria acconciatura, ella rispose *Perchè sta sera ha da venire un contino che mi piace assai assai*. Ricordò parimente che la fanciulla gli disse con ischiettezza che quel giovine signore non veniva già per la lezione, ma bensì per lei. E ricordò tante e tante piccole cose che accadevano nel tempo della lezione, alle quali allora ei non prestava molta attenzione estimandole di nessun peso,

malle che corra avevano per lui un gran signifi-
cato.

Quando l'ora della lezione col Contino su-
nò, e questi non giunse, il sospetto diventò
certezza nell'animo del giovine. Allora gli
cadde dagli occhi la benda che gli avea ac-
cecati.

L'assenza del suo allievo conte Ettore avea
per quella sera persuaso il Foschi che della
sparizione della sorella fosse autore quel giovi-
ne, che ben potea aver simulato il nome e lo
stato e addotto per pretesto lo studio della lin-
gua francese per aver l'agio d'introdursi in
casa della sua innamorata mattina e sera. Egli,
Ippolito, era stato doppiamente ingannato e tra-
dito, perocchè quel furfante non solo gli rapi-
va la diletta suora, ma gli frodava il prezzo
di un mese di lezioni; e il povero Ippolito a-
vea fatto tanti castelli in aria col marengo al
giorno che questa nuova lezione gli procacciava.

Quella sera (la prima che ei si ritrovò so-
lo in casa senza la compagnia della cara sorel-
la) gli parve lunga, eterna. Ippolito non si era
fidato di prendere un boccone, tanto questa
sventura gli avea fiaccato l'animo e s'vigoriz-
to ogni energia di vita. Egli passò la lunga serata seduto al sito me-
desimo dove la Rachele soleva sedersi, cioè dap-
presso al finestrino donde si godea la vista del-
la strada di Toledo e proprio del Largo della
Carità. Oh se egli avesse potuto immaginare
che poco più su di questa piazza, in una casa

infame, era la sventurata sorella, vittima della più iniqua seduzione.

Allorchè suonò la mezzanotte, Ippolito, più mesto che vivo, uscì e si recò alla questura per mettere l'autorità a conoscenza del fatto; non mancò di palesare li suoi sospetti sulla persona del sedicente contino Ettore di Fiesole. Fatto ciò, però che non avea preso cibo veruno in tutto il corso del giorno, si recò a prendere un boccone; e quindi, colla più profonda tristezza nel cuore, si ridusse novellamente al suo derelitto abituro.

Il domani, di buon'ora, Ippolito ricevé una visita.

Era un antico suo compagno di studi, un tale Egidio.

Occorre dire qualche cosa su questo nuovo personaggio.

Che cosa sono l'*Iliade*, l'*Encide*, la *Gerusalemme* e il *Paradiso perduto* in confronto del vasto e commovente poema che ha luogo nell'animo di un autore nel primo giorno della sua celebrità, ovvero nel giorno in cui si rappresenta per la prima volta il suo primo drammatico lavoro? Oh se egli potesse a sangue freddo gittar sulla carta gli episodi ora teneri, ora berlineschi ed ora strazianti, che avvengono in quel suo povero cuore! Ma come conservare il sangue freddo in tal giorno? Giorno tremendo ed avventurato ad un tempo, di terribili timori e di speranze inebbrianti, di angosce mortali e d'indicibile gioia! Seguite rapidamente gli ostacoli, le pene, le vessazioni e i dis-

gusti che deve patire un autor drammatico innanzi di giungere a questo glorioso di trionfo o di caduta; e se, dopo aver corso inco a vol d'uccello questa mal augurata via, vi sentite ancora il prurito di essere attore drammatico non titubate a dichiararvi demente.

Un autore drammatico non è propriamente un uomo come gli altri, nel felice possedimento di tutti i sensi, se non eccettuata qualche volta il senso comune. Il compagno di studi d'Ippolito si chiamava Egidio. Per lo addietro ei menava una vita innocente e tranquilla; ma si alza un brutto mattino; e, non avendo niente di meglio a fare, si mette a leggere uno di quei tanti pasticci romanzeschi che si fabbricano in Francia sotto nome di romanzi. Una posizione novella colpisce la sua fantasia, posizione sciagurata, che per più di un anno fa impazzare quel povero galantuomo. Egidio rimane pensieroso dopo la lettura del romanzo; una idea gli si è affacciata alla mente, una di quelle idee che decidono del destino di un uomo. Quel romanzo contiene il germe di un dramma e di un drammaturgo. Quel romanzo è il bruco onde nascerà una farfalla. Egidio farà un dramma in cinque atti col prologo. Da questo momento l'esistenza di Egidio diviene tutta altra cosa; egli non è più il giovinone spensierato e perduto ne' caffè; egli ha ora una missione a compire, la società lo chiama ad illuminarla; l'Italia ha fisso lo sguardo su lui; ed il teatro aspetta da lui nuova gloria. In men di un mese il dramma è fatto, la missione è compiuta, e rimane solo a farlo andare in scena!

Egidio si presenta al direttore del teatro e gli offre il lavoro. Il direttore, che è una persona cortese con tutti, incoraggia come può, merita il neofita del teatro, e gli promette di mandare subito il dramma alla censura. Egidio è gongolante di gioia. Tra un mese al più tardi, ei si vedrà celebre. Il dramma cammina per la strada con lo sguardo più teso; sentesi più alto di due cubiti; saluta gli amici con maggior sussiego; gli sembra che tutti quelli che incontrano debbano indovinare la sua futura celebrità. Mi dimenticava di dirvi che, prima di portare il suo dramma al teatro, Egidio ha raccolto in sua casa una schiera di eletti amici per fare che il giudichino *imparzialmente*; e gli amici concordemente ed *imparzialmente* trovano il suo dramma un capolavoro e lo ammirano. Che bella via seminata di rose si offre al giovane autore! Come in ogni suo amico o conoscente egli conta due mani per applaudirlo ed una bocca per *evocarlo* sul proscenio.

Dopo alquanti giorni, Egidio si reca novellamente dal direttore del teatro, per sapere se questi pure è del parere degli amici che hanno trovato il dramma *sublime*. Il direttore accoglie Egidio con bei modi e gli dice che non ha avuto ancora il tempo di leggere il dramma. L'autore fa passare un'altra settimana e poi si presenta di bel nuovo al direttore. Costui non è in casa; ma un suo famigliare consegna ad Egidio da parte del direttore, il manoscritto con una lettera così concepita: *Pregiatissimo Signore — Ho*

tutto il suo dramma, che lo restituiscano a me;
 permetterà di dirlo che esso è difettoso in arte;
 che il suo atto è troppo lungo; che i caratteri
 sono traditi, ecc. ecc. La consiglio dunque di
 tentare un altro lavoro che spero riuscirà più
 felice. Mi creda sempre con vera stima. Il suo
 amico D. B.

Primo fatal disinganno! Egidio è annichili-
 to! Egli non presta fede a' suoi occhi; ri-
 legge cento volte la lettera, ed a mala pena
 ne comprende il significato; tanto è difficile
 che la verità sia capita e creduta in questo
 mondo di bugie.

E qui ogni altro uomo che non fosse stato ac-
 ciecato dalla vanità, dopo questo tremendo dis-
 inganno avrebbe abbandonato il pensiero di se-
 guire una carriera cominciata con sì brutti au-
 spicii; ma un autor drammatico è una eccezio-
 ne della specie umana; una febbre invade
 dal primo istante che in lui nasce il proprio
 della celebrità, una febbre che altri chiami-
 rebbe *febbre dell'arte*, ma che lo fisiologica-
 mente chiamo *febbre de' fischi*. Egli non pro-
 curerà di guarirsi a primi spasimi; ma vorrà
 tutta provare la lunga sequenza di pene e di
 dolori che conducono inevitabilmente a' fischi.
 Egidio non si scuote però. Forse il direttore ha
 potuto ingannarsi in quel rigoroso giudizio; an-
 zi, certamente si è ingannato, dappoiché tutti gli
 amici giudicarono bello e magnifico il dramma.
 Il domani egli riunisce novellamente in sua
 casa parecchi de' soliti amici, e fa loro leggere
 la lettera del direttore. Questi signori convengo-
 no che il direttore non ha voluto per suoi motivi

accettare il dramma, e che però bisogna con la forza costringerlo ad accettarlo. Egidio si persuade di questo, perocchè noi ci persuadiamo facilmente di quello che ne piace. Egli dunque reclama ad una autorità superiore, costringe il direttore ad accettare il dramma, il quale va finalmente alla censura. Egidio si reca ogni due giorni dal direttore per informarsi se il dramma è arrivato al teatro — A capo di qualche tempo, Egidio riceve la sospirata notizia che il suo lavoro ha fatto il suo cammino regolare, e che tra pochi giorni si metterà alla prova. Da questo momento cominciano i veri palpiti di autore. Ogni giorno Egidio non manca alla prova. Ma le pruove procedono lentamente; la prima donna ha avuto una indigestione la scorsa notte; il primo uomo è rauco; l'amargoso non sa la sua parte; il tiranno ha spasmi nervosi; il brillante ha dolori reumatici alle gambe; la servetta è malinconica; il caratterista ha fatto un altro figlio, cioè sua moglie; si è sgravata ieri; le seconde parti sono assenti; le terze non si trovano mai pronte; il ramentatore non dicifera bene il carattere manoscritto.

Uscendo dal teatro dopo la penultima prova, Egidio trova una mano di amici che gli chiedono polizzini per la rappresentazione. E' meraviglioso come un autore drammatico si vede onorato dell'amicizia di certe persone, cui egli non conosce neanche di nome, e come al contrario diventano suoi mortali nemici coloro a cui non ha fatto mai il minimo male.

Eccoci arrivati al giorno tremendo, al gior-

no della rappresentazione. Mi si rizzano i capelli sul capo al solo pensare a travagli innumerevoli di quella povera esistenza che dovrà essere la sera giudicata senza appello.

Terminata l'ultima prova, Egidio si presenta tremante ed umile al direttore, ed il prega di favorirgli dei polizzini per gli omici: il direttore, che conosce i riguardi che si debbono ad un autore, gli dice che tutto il teatro è a disposizione di lui. Egidio prende solamente due polizzini di palco e sei di platea. Con questo numero di polizzini contentate cento e più amici. Ecco dunque il povero Egidio nella necessità di procurarsi altrettanti nemici, oltre quelli che gli sono rivali nell'arte, cioè gli altri autori drammatici fischianti o da fischiarre, i quali vanno tutti al teatro per fischiarre. Uscito dal teatro dopo l'ultima prova, il primo pensiero di Egidio è di andare leggendo in ogni cantonata gli affissi teatrali, ne quali è stampato il suo nome. Egli si sforza di osservare altresì l'impressione che ricevono coloro che li leggono.

In questo giorno di *celebrità*, Egidio è pallido come un morto; cammina a sghebbò; urta in ogni persona a cui si abbatte; passa per tutte le strade dove può leggere un affisso del teatro: tutti lo salutano e gli augurano buon successo.

Siamo alla sera. La folla si assiepa alla porta del teatro; il botteghino dello spaccio di biglietti è assalito dalla gente curiosa e dagli autori in erba. La platea si riempie a poco a poco, come anche i palchi; comincia il susur-

ro, il domandarsi l'un l'altro dell'autore e dell'opera. I vecchi appaltati sono celti di trovare orribile il dramma; per parecchi di essi tutto è orrore, cominciando dalle commedie di Goldoni fino al primo parto di un giovane autore. Prima di salire sul proscenio per essere incoronato di allori, Egidio si presenta per un istante in un palchetto all'ultima fila, per osservare il pubblico suo giudice e per vedere se gli amici sono al loro posto. *L'int. ib. rappresentazione*

Giunge il momento fatale — Si alza la tela — Egidio immobile dietro le quinte sentesi scoppiare il cuore, ha appena la forza di respirare. Gli attori mostrano con la loro freddezza come sono sicuri della caduta del dramma. Finisce il prologo. Al silenzio profondo che era regnato nella sala succede un lungo mormorio e poscia un silenzio. All'indietro un sibilo. Ah! ci siamo! ecc. ecc. Il contagio dei fischi è il più tremendo di tutti i contagi. Cento altri sibili si fanno udire da diversi punti della sala. Al secondo, al terzo e al quarto atto la tempesta vien per modo crescendo che il prudente consiglio di non terminare la produzione. Fin dal primo atto Egidio è sparito senza che nessuno lo abbia veduto uscire. E' curiosa questa eclissi degli autori drammatici.

Benchè autore drammatico fischiatto, Egidio aveva un ottimo cuore; era servizievole cogli amici, e segnalamente per Ippolito Foschi aveva nodrito sempre una stima affettuosa ed un tenero ricordo.

Egidio abbracciò Ippolito come si abbraccia un amico che non si vede da molti anni. E questi, sempre affettuoso e buono, dimenticò per poco l'affanno che il premea e fece festa al suo amico camerata.

Dopo le frasi che sogliono scambiare tra due amici che da lungo tempo non si riveggono, Egidio non potea mancare di osservare una certa pena sulle sembianze del Roschi; il perchè, domandò la ragione di quel duolo che si leggeva in fronte all'amico; ed Ippolito gli aprì l'animo suo.

— La signorina Rachel! sciamò Egidio. Oh mio Dio, che mi dite mai, mio caro Ippolito! E chi è stato l'infame che vi ha rapita la cara fanciulla?

— Se il sapessi! sciamò Ippolito alla sua volta. Ho però un sospetto! Io sono stato tradito, barbaramente tradito da qualcuno che è qui venuto sotto specie di prendere lezioni di lingua. Se non sono falsi i miei sospetti, un certo Ettore di Fiesoli continuo è stato quegli che mi ha rapita la suora.

— Ettore di Fiesoli! ripeté Egidio; ma io nol conosco. Voglio pertanto prendere le più precise informazioni nel largo cerchio de' miei conoscenti ed amici: Io conosco molti giovani patrizii i quali sapranno al certo darmi nuove di costui. Fate animo, mio caro Ippolito, che presto o tardi avremo giustizia di questo fante.

Egidio la sera trasse, com'era solito, alla conversazione della vedova signora Moncalie-

ri, di cui egli era uno de' frequentatori ed ammiratori. Parlando di varie cose, toccò della sventura occorsa al suo amico Ippolito. La Moncalieri fu grandemente commossa del fatto narrato dal giovine Egidio, il quale dipinse fin all'iperbole lo stato di esasperazione in cui era il Foschi. Ella giurò in cuor suo di venire in luce del rapitore della sorella di Ippolito, e fare in modo che vendicato venisse l'onore di lui.

In un baleno tutta la città fu informata, pochi giorni appresso, di questa avventura.

« Mio Dio, che mi dite mai, mio caro Ippolito! Il chi è stato l'infame che vi ha rapita la cara fanciulla? »

« So il sapessi sciamò Ippolito alla sua volta. Ho però un sospetto. Io sono stato tradito, probabilmente tradito da qualcuno che è poi venuto sotto specie di prendere lezioni di lingua. Se non sono falsi i miei sospetti, un certo Ettore di Rissoli continuo è stato quegli che mi ha rapita la suora. »

« Ettore di Rissoli ripeté Egidio; ma io nol conosco. Voglio pertanto prendere le più precise informazioni nel largo cerchio de' miei conoscenti ed amici: lo conosco molti giovani patrizii i quali sapranno al certo darmi nuove di costui. Fate animo, mio caro Ippolito, che presto o tardi avremo giustizia di questo infante. »

Egidio la sera trasse, com'era solito, alla conversazione della vedova signora Moncalieri.

lavorare per la mia diletta sorella, ma oggi che mi vale di sostenere una vita che non è più data odiosa? Perché stendere io la mia mano sulla carta? Dolce mi era un di anche la sventura, perocché so che conforto mi era il trovare nell'affezione della mia dolce sorella un balsamo alle mie tribolazioni.

— Ohi perché ella mi ha abbandonato? Ma — **La lezione di lingua italiana**

Iddio..... — E poi le sue labbra si sibilavano dal profrire una invocazione di scagione sul capo dell'ignoto autore del trattamento che il si era fatto. Ippolito aveva ricevuto dal

Erano scorsi alquanti giorni dalla sparizione di Rachele, allorché una mattina, poco appresso al mezzo giorno, fu picchiato all'uscio del professore Ippolito.

Costui, da mezz'ora ritiratosi, si era seduto alla sua scrivania, per trarre giù un lavoro che doveva dargli i mezzi da vivere per alcuni giorni; ma la sua mente si rifiutava a coordinare una idea. Ad ogni tratto, la sua fronte trista e pensosa si appoggiava alla sua mano; ed egli s'immergeva in una specie di dolorosa meditazione; i suoi occhi si velavano di lagrime che egli asciugavasi in fretta per riprendere il lavoro. Ma lo sgomento pareva che si fosse insignorito dell'animo suo; e, quando restava dallo scrivere, pareva che egli avesse rivolto a se medesimo questa interrogazione: Perché lavoro io mai? Perché mi affatico a spigolare nel mio cervello i rubelli pensieri? Dolce mi era un giorno il

lavorare per la mia diletta sorella; ma oggi che mi vale di sostentare una vita che mi si è renduta odiosa? Perchè stempero io la mia mente sulla carta? Dolce mi era un dì anche la sventura, perocchè soave conforto mi era il trovare nell'affezione della mia dolce sorella un balsamo alle mie tribolazioni.

— Oh! perchè ella mi ha abbandonato? Maledetto colui che rapivami quel tesoro. Possa Iddio..... — E quì le sue labbra si arrestavano dal profferire una invocazione di sciagure sul capo dell'ignoto autore del tradimento che gli si era fatto. Ippolito avea ricevuto dal cielo uno di que' cuori che non sono capaci di rancore e di odio. Egli solea dire come il buon eremita Efremo: « Io non posso chiudere gli occhi se ho sul cuore il tormento di un risentimento qualunque contro il mio prossimo, o se penso che alcuno possa nudrire astia contro di me. » La società deve, per così dire, studiare per giungere ad esasperare somiglianti nature, a cui i sentimenti di odio e di vendetta sono insopportabili.

Alcune volte Ippolito, pensando al crudele abbandono in cui la sorella lo avea lasciato, sentiva sorgere dal fondo del suo cuore una stizza, un amarezza tale che gli pareva non poterle mai più perdonare l'enormità di questo abbandono; ma, quando, ei pensava che forse ella stessa potè essere ingannata o tradita da infami arti di seduzione, gli cadeva la stizza dal cuore e vi rilluiva a torrenti la fraterna tenerezza; e, se Rachele gli si fosse presen-

tata tutto ad un tratto le si sarebbe gittata al collo e ne avrebbe coperto di baci le gote. Povero Ippolito! Egli amava davvero la disgraziata sorella, l'amava con quella affezione pura e soave che è uno de' più prepotenti bisogni per certe nature sensitive e assettuose. Ippolito non avea mai amato altra donna, chè egli avea sempre schivato di porre amore addosso ad una fanciulla, non avendo i mezzi di torla a moglie. Oltracciò, la sua costante applicazione allo studio non gli consentiva altra distrazione. Egli trovava nell'amore della sorella una soddisfazione a' bisogni del cuore, la quale tenevagli luogo di qualunque altro estraneo affetto. Chè, in quanto a que' fuggevoli amori da passatempo, di cui è sì ghiotto il mondo inetto, egli non li comprendeva neppure; e strano gli sembrava che il labbro potesse facilmente assuefarsi a dire le stesse cose a diverse persone. Alla diletta suora tristamente pensava il giovane Ippolito, allorchè, come dicemmo, venne picchiato al suo uscio. Era una persona della questura che lo invitò a recarsi sul momento appo questo magistrato di pubblica sicurezza. Col cuore palpitante di ansia e di speranza Ippolito trasse alla questura, dove poco mancò che non morisse di dolore nello apprendere che, nella sera del 30 Settembre, una giovinetta, i cui connotati rispondevano a capello colle sembianze di Rachele, era stata menata in una casa oscura, dove passò la notte, e donde era fuggita

si domandasse per tempo. Per quante ricer-
 che si fossero fatte per isubbrire dove la sventu-
 rata donzella avesse dirottoli suoi passi, nulla
 si era potuto indagare fuor la, quell'ora. Le au-
 torità di pubblica sicurezza erano impertanto
 le peste della gioventù. Ippolito vestì come colpito dalla folgore. Sua
 sorella tratta in una casa infame. E dove po-
 tesse era la meschina di Giovanna, e bella, e
 quanti pericoli la sua virtù non si sarebbe tro-
 vata nuovamente esposta. Un grido feroce di vendetta scappò dall'ani-
 mo avvelenato di Moneto giovane. Non mai e-
 gli avea sentito più al vivo il sentimento dell'o-
 dio! Egli girò in cuor suo di vendicare nel san-
 gue dell'infame seduttore il disonore e forse la
 morte della sventurata sua sorella Rachele.
 Benché le autorità di pubblica sicurezza aves-
 sero assicurato l'oltraggiato fratello che la giusti-
 zia era per mettere le mani addosso all'autore
 del rapimento e dell'onta della giovane, Ippolito
 non era in grado di prestare ascolto a niente più.
 I suoi occhi rosseggiavano di ardenti lagrime ;
 le sue labbra tremavano convulse per dolore.
 Più non cadea dubbio veruno che l'autore di
 tanta scelleraggine si fosse quell'Ettore di Fiesoli,
 che, qual serpe insidiatore, si era introdotto in
 sua casa per rapirgli l'onore e per gittare inqua-
 namente una onesta fanciulla in tutti gli orrori del-
 la prostituzione. Ma chi era mai il verme dispre-
 gevole che si nascondeva sotto quel fattizio nome
 di Ettore di Fiesoli? Il carcere, dicea tra sé Ippolito, il car-
 cere! ecco in che modo la giustizia punirà que-

sto atroce inaudito misfatto. Il carcere! O giustizia degli uomini, quanto sei tu cieca e fallace! Tu dannai parimente al carcere l'infelice operaio che ruba un pane per gittarlo nelle fauci degli affamati suoi figliuoli, e l'infame seduttore che gitta su la via della perdizione una onesta donzella.

In questi torbidi pensieri si aggirava la sua mente, allorché egli uscì dalla questura. Camminando a caso, dove le gambe il menavano, egli ebbe preso bentosto la piazza del Castello e giù pel Molo.

Quella mattina egli non aveva in tasca un centesimo, nè avea speranza alcuna di far quattrini. Il disgraziato giovine si trovava in uno di que momenti terribili in cui un uomo si sente superfluo su la terra, che sembra rigottarlo come inutile peso. Senza arrestarsi a nessun proposito, la sua mente vagheggiava i più crudeli. Tutta quella moltitudine di gente che gli passava dinanzi degli occhi erano come tante beffarde larve che irridevano alla sua disperazione, e sembravano ripetergli nell'orecchio: — Va creatura inutile: noi non abbiamo che fare di te; un uomo senza denaro è un ingombro per la via, è immondizia da spazzare col piede e gittarla nel cantone della strada. Va e ti gitta nel mare: questo è ciò che hai di meglio a fare. Non ti accorgi che il tuo Dio è il sogno degli infelici a cui tutto manca su la terra? Il vero dio su la terra è il denaro. Va, infelice, la giornata è propizia, mite è l'aria, dolce la stagione, sereno il cielo, tranquillo il mare, va, noleggia una di queste bar-

chiette, come se tu andassi a diporto, appunto come fanno i felici; piglia il largo, e, quando crederai opportuno il momento, spicca un gran salto nel mare, e sparisci nelle onde. Il rematore ti volge le spalle; e, benchè il rumore del tonfo delle acque il farà accorto che un corpo è caduto nel mare, egli non giungerà forse a tempo a salvarti. Pochi istanti, pochi supremi istanti; e tutto è finito; e il tuo spirito si sarà sbarazzato di un *domicilio*, di cui non può pagar la pigione. Che le ossa rimangano sotto il terreno o nel fondo del mare, che cosa importa? Che le tue carni sieno divorate da' vermi della terra o da ignoti cefacei, che monta? Da qui a mezz'ora, i tuoi affanni possono aver fine per sempre. Da qui a mezz'ora, l'oscuro enigma di questa vita ti si farà aperto, e i grandi misteri della creazione ti saranno svelati. Va, non mettere indugio; altrimenti da qui a un'ora ti si ridesterà nello stomaco il bisogno dell' alimento, e tu non potrai soddisfarlo; da qui a poche ore tu proverai tutt' i tormenti della fame; e per sottrarti a questi tormenti dovrai patire le più grandi umiliazioni. Oggi troverai alla porta della tua casa l'usciere, che minaccera la tua libertà personale; troverai spietati creditori che non si faranno scrupolo di scagliare contro te le più grandi imprecazioni perchè tu non hai da gittar nulla nelle loro fauci; e si crederanno in dritto di insultarti, di chiamarti frodatore e peggio; e tu dovrai piegar la fronte e patire quegli atroci insulti senza poter giustificarti e senza poter rispondere a tanti oltraggi. E domani, daccapo cogli stessi tormenti, colle stesse umiliazioni, col-

le stesse contumelie; e, per inottere un po' di cibo nello stomaco, dovrai lavorare dodici ore, e sempre lo stesso foso avvenire, senza che mai possi fare assegnamento sovra un tempo in cui riposerai nelle agiatezze da tanti stenti, da tanti sudori, da tante umiliazioni. Ed or non hai neppure la dolce suora, che ti rendea più sopportabile la sventura, che allietava la tua fronte col sorriso dell'affettuosa amicizia, che appareocchiava la tua parca zuppa e ti consolava d'un' amica parola.

Or chi di te avrà cura, se tu infermerai? Chi porgerà una refrigerante pozione alle tue labbra nelle febbri ardenti? Chi chiuderà gli occhi tuoi ove tu soccomba a questa vita di affanni? E, come se tutto ciò non bastasse a farti maledire questo cattivo scherzo che si chiama esistenza, dovevi anche sentirti mormorare all'orecchio dalla gente che ti passa d'accanto; Ecco, ecco colui che aveva una bella suora, la quale fu vista un bel dì nella casina di... Ecco il poeta, il disperato... Fuggiamo da costui; è uno stoccatore, è capace di chiederti una lira in prestito.... Va, va, noleggia la barchetta, e gittati in mare.

Erano queste le voci che i passanti sembravano ripetergli l'un dopo l'altro; e Ippolito, cogli occhi smarriti, colle fauci ardenti, colla disperazione scolpita sulla fronte, menava l'una gamba avanti dell'altra, pur tenendo sempre quella parte della via che fiancheggiava la barchina. Il pensiero di gittarsi in mare prendeva sempre più grandi proporzioni nell'animo suo; e la disperazione, facendo già

velo all'intelletto, e il movea già verso uno di quegli affittatori di barca; quando ei si sentì abbracciare e baciare... Era Egidio. Tal'era lo stordimento in cui si trovava il povero Ippolito che su le prime non riconobbe il suo amico.

— Ehi che hai, Ippolito, non mi riconosci? Mi sembri uno stordito. Oh Dio, come sei pallido! Che hai? ti senti male, povero amico!

— Ah! sei tu... Egidio mi pare! rispose stralunato Ippolito.

— Mi pare! Diascine! son pochi giorni appena che ci siamo riveduti; e già hai messo in obblìo le mie sembianze!

— Ah! sì, è vero; perdona... Non mi sento bene, ho una nebbia sugli occhi... perdona, amico, sono tanto infelice!

E Ippolito strinse convulsivamente la mano di Egidio ed i suoi occhi rimasero ardentemente fissi al suolo.

Egidio il guardò con viva premura; rispose con effusione a quella stretta di mano, e i suoi occhi si coprirono anch'essi di lagrime.

— Io, so, disse questi, so quanto vuoi dirmi, ma ho anch'io qualche cosa da comunicarti; il mio buon genio mi ti ha fatto incontrare.

— Povero amico! sclamò indi a poco con viva commozione; e messo il suo braccio sotto quello del Foschino

— Andiamo a pranzo alla villa di Torino, colà discorreremo a tavola; ho molte cose a dirti e col bicchiere in mano, si ragiona un po' meglio.

Strana e inconcepibile natura è quella dell'uomo.

mol Noi ricordiamo sempre le parole del Rousseau nella sua *Nuova Eloisa*: « Tu vuoi, ucciderti, o sventurato? Più tardi sarai consolato e non ti estimerai più così sventurato. » E che cosa ci vuole per consolare un disgraziato e ravvivare la speranza nel suo cuore? Un niente, assolutamente un niente. Quello stesso uomo che momenti prima ingrillava il moschetto o la pistola per farsi saltare il cervello, scherza e ride con un amico, maravigliandosi che un'ora innanzi egli era sì folle da volersi torre la vita. Gittate un po' di cibo nello stomaco di un uomo affamato; e tosto i lugubri propositi si dissiperanno dalla sua mente, ed egli aspetterà con pazienza che spuntino colla dimane novelli dolori.

Così avvenne del nostro povero Ippolito. Quella sincera stretta di mano dell'amico Egidio; quella lagrima di compassione alle sue sventure che era brillata negli occhi di costui, quella parola di consolazione, e, soprattutto, quell'invito di pranzo venuto sì a proposito, proprio come un fatto providenziale, dissiparono ad un tratto i cupi disegni del giovine letterato, il cui cuore si riaprì sotto il soffio espansivo della amicizia.

Trassero entrambi alla volta della trattoria della *Villa di Torino*, pigliando il vicolo della Concezione a Toledo. Seduti a tavola, nell'angolo di una stanza, Egidio così prese a dire all'amico:

— So tutta la tua disgrazia, mio caro Ippolito... Ben giusto è il tuo dolore. Perdere così iniquamente un'amata sorella! Ma l'onor tuo

sarà vendicato. La signora Paolina Moncalieri ha scoperto l'autore del rapimento della tua Rachele.

Ippolito gittò un grido che fece voltare verso di lui tutti gli avventori che erano nella trattoria. I suoi occhi sfavillarono.

— Che di tu mai! egli esclamo — Chi è codesta signora Moncalieri?

— Una ragguardevole donna, che prende viva premura di te; anzi, ella brama conoscerti di persona; e, quando l'animo tuo sarà meno agitato dalle presenti tempeste, ti menerò da lei.

— Tu dici dunque che ella ha scoperto il rapitore della mia Rachele?

— Per lo appunto.

— Or bene, Egidia, menami da lei in questo momento, ho bisogno di conoscere l'autore della mia sventura.

— E mestieri, anzi tutto, rispose Egidio, che soddisfiamo a' bisogni della natura. Pranziamo innanzi, e poi vedremo...

La sera, Egidio menò Ippolito dalla Moncalieri. La gentile Paolina accolse lo sventurato poeta con quella delicatezza e garbatezza di modi che si riscontrano soltanto nelle nobili e generose nature; e prese una parte così espansiva ed affettuosa alla sventura di lui, che Ippolito ne fu commosso ed ammirato. Quando egli interrogò la bella dama sul nome dell'autore della sua disgrazia, Paolina si fece promettere in prima che Ippolito non sarebbe venuto a vie di fatto sul rapitore della Rachele; ma che sarebbe messo di concerto con lei sul modo di

vendicarsi dello scellerato giovinastro. Ippolito promise di fare il piaciuto della egregia dama; e questa gli disse che sotto il fattizio nome di *Ettore di Fiesoli* nascondevasi il baroncino Arturo di...

— Dove si trova al presente l'assassino dell'onor mio? dimandò Ippolito con occhi sfavillanti di collera.

— Venite domani sera, rispose la Moncalieri — Domani sera vi dirò tutto; e spero anche darvi qualche lume per ritrovare la smarrita giovanetta.

Ippolito andò via dalla Moncalieri ammiratissimo de' modi di questa ragguardevole e colta dama. Per la via, Egidio dissegli molto cose lusinghevoli, sicchè Ippolito ne trasse argomento a bene sperare; e molto si rinfrancò l'animo suo che era caduto nel più fosco abbattimento.

Il domani a sera, siccome di leggieri s'intenderà, Ippolito non mancò di recarsi a casa della Moncalieri; e da costei fu accolto con le usate manifestazioni di cordiale simpatia.

Ippolito richiese subitamente la dama di fargli noto tutto ciò che ella sapea sul fatto del rapimento di Rachele; e Paolina così gli parlò:

— Dovete sapere, signor Foschi, che poco tempo fa io strinsi relazione con una signora a nome Camilla, la quale ha una leggiadra figliuola a nome Isaura. Assai note sono queste due dame in Napoli per certe strane voci corse sul fatto della sparizione del signor Ber-

trando, marito della Camilla; ma di ciò non occorre intrattenerci, perocchè sarebbe estraneo al nostro proposito. Spesse volte recandomi da queste signore per far loro visita, io vidi frequentar la loro casa un giovine, che seppi chiamarsi il baroncino Arturo, e che si dicea fidanzato della Isaura. A prima giunta mi accorsi esser costui uno di quelli giovinastri di pessimi costumi, i quali offendono sempre di qualche macchia la riputazione delle famiglie, appo le quali s' intromettono. Ei sembra che, per quella specie di fascino che i giovani scostumati esercitano sulle donne, la signora Camilla si fosse invaghita di questo pezzo da nulla; onde non andò guari, ed io ebbi a notare un certo malumore tra la madre e la figlia, forse a cagione di scambievole gelosia. Sembra che il signorotto non fosse avaro con le dame, giacchè sovente le menava a diporto in carrozza, al teatro o in campagna. Le scandalose pratiche di questa famiglia mi indussero ad allontanarmene; perocchè una donna che è tenera della sua riputazione, non si accontenta con persone del suo sesso, le quali non godano un nome illibato. Da qualche tempo io più non le vedevo; allorchè, giorni sono, quasi per un fatto providenziale, mi riscontrai con queste dame nella villa nazionale; e, dopo le solite frasi di rito e di convenienza, avendole io domandate se la signorina Isaura si facesse sposa, mi fu detto dalla madre che ogni pratica col baroncino Arturo era rotta, dopo che questi avea iniquamente ingannata e sedotta una povera giovane, strascinandola nella perdizione. Un lampo mi

balenò alla mente che si trattasse appunto della vostra Rachele; e, seguitando le mie interrogazioni senza nulla fare intravedere della premura che avevo di conoscere addentro questo avvenimento, seppi che il ribaldo Arturo, indotta la fanciulla ad abbandonare la casa del fiducioso fratello, seco la menò la sera stessa in un sito infame, donde la mattina appresso ella trovò modo di fuggire: dopo che in sull'alba lo scellerato Arturo non avea avuto ritegno di menare in quella casa certi scioperati suoi amici, quasi a volerli testimoni del suo perfido trionfo e dell'onta di quella misera donzella.

Non avea Paolina finito di dire queste cose, che Ippolito si levò come leone ferito e, quasi senza volere più oltre udire, si diede a sprolungare di gran passi la stanza coi pugni chiusi e cogli occhi che gli schizzavano fuori.

— Per la morte! egli gridava. E che male avevo io fatto a quest'uomo perchè con tanta infamia ei mi uccidesse una sorella? Io lo accolsi in mia casa come si accoglie un amico; gli comunicai le mie cognizioni; gli strinsi la mano. Nessun odio di famiglia era stato tra noi; i nostri rispettivi genitori non si riscontrarono forse giammai su la terra. O Dio eterno, che comandi il perdono delle offese, se a te fosse stata fatta un'onta simile, tu non l'avresti forse perdonata!.. Oh mio Dio! mio Dio!.. io non so quello che mi dica. E voi, gentil signora, compatite al mio dolore.

Ippolito cadde sovra una sedia e si coprì gli occhi colle mani... Egli piangeva!

Così suole accadere di queste nature sensi-

tive ed affettuose; le quali, non si tosto dato hanno sfogo alla violenza delle loro momentanee esasperazioni, ricadono presto spossate e come affrante dallo straordinario eccitamento, a cui nonosi abbandonate.

Paolina si adoprò a confortare il povero giovine, rianimando nel suo cuore la speranza che egli avrebbe forse presto riabbracciata la sorella, la quale era più degna di compassione che di biasimo e di collera. Paolina promise che non avrebbe lasciato mezzo alcuno intentato per dargli qualche nuova della sventurata fanciulla. In quanto al rapitore di lei, ella non disse motto, quasi volesse ormai lasciare all'offeso fratello il pensiero e la cura della propria vendetta.

Ippolito ringraziò la nobile dama della premura addimostratagli; e, chiestole il permesso di venirla ad ossequiare di tempo in tempo, si partì, e trasse alla sua dimora..

Era già sera avanzata. Secondo il consueto, Ippolito si andava a sedere a quel sito, donde la cara sorella solea sprolungare gli sguardi sulla via di Toledo. Quivi il giovine abbandonavasi a' suoi tristi pensieri; e sovente il sonno il coglieva appo quella finestra dov'egli con sua maraviglia si ritrovava alla dimane.

Era scorsa una mezz'ora dacchè egli si era ritirato dalla visita fatta alla signora Paolina Moncalieri, allorchè udì suonare il campanello del suo uscio.

Ippolito trabalzò. Sia perchè fosse già tardi abbastanza, e quella chiamata del campanello annunciava qualche cosa di straordinario; sia per-

che all'animo agitato ogni cosa si apprende sotto forme misteriose, Ippolito accolse nel cuore in quel momento la vaga speranza che Rachele fosse di ritorno. Gli tremava il cuore come foglia tormentata da fitto vento. Quasi quasi egli non voleva alzarsi ed aprir l'uscio per non veder distrutta in un momento quella ineflabile speranza. Pure, alla seconda scampagnellata ei si levò; tolse con sè un lume, e col cuore palpitante sollevò il lucchetto dell'uscio.

Era un giovine che egli non riconobbe in su le prime.

Dall'adolescenza alla giovinezza il passaggio è sì rapido, sì brusco, che una compiuta trasformazione si opera nell'adolescente in guisa che chi lo vide un anno o due prima nol riconosce qualche anno di poi.

E così fu che Ippolito Foschi non riconobbe Marcello Werth, che egli avea veduto, ed anco non ispesse, quando questi era tuttavia giovinetto.

Marcello Werth strinse cordialmente la mano del giovine letterato: e, avvedutosi che questi non lo riconosceva,

— Non riconosce Ella il figlio dell'ormai defunto Melchiade Werth? chiese Marcello.

— Lei! il figlio di Melchiade Werth? sciamò Ippolito con somma maraviglia. Il giovine Marcello in mia casa! Scusi tanto, se non l'ho a prima giunta riconosciuto. È scorso ormai qualche anno... Ella era allora un giovinetto!

E sì dicendo, facendogli strada col lume, lo introdusse in quella specie di modestissimo sa-

lottino, dove dall' un dei canti era una scena che ricopriva il suo letticiuolo.

E qui è da notare che Ippolito, dopo la fuga della sorella, non avea voluto fare nessun mutamento in casa, come per accarezzare in sé la speranza del pronto ritorno di lei.

— Ella, signor Marcello! ripeté Ippolito — A che debbo attribuire un tanto onore?

E, sì dicendo, con un gesto invitò a sedere il figlio del suo antico principale.

Marcello era rozzamente vestito, benchè portasse il bruno per la morte del genitore. Egli aveva questa volta folta e nera barba che gli copriva la parte inferiore del volto. Su la sua faccia rubiconda e cotta di sole sfolgorava la sanità più rigogliosa. Un' aria di gran benessere era nella sua persona, la quale aveva acquistato una certa virilità come se raggiunto egli avesse già la età di trent'anni. In pochi mesi egli si era così trasformato che più non conservava orma veruna di quel giovine che sembrava tempo addietro aver esaurito la cerchia degli umani piaceri, nella cui coppa aveva bevuto fino alla sazietà. Si scorgeva tempo fa su gli angoli della sua faccia quella stanchezza di vita che tien dietro agli eccessi di ogni maniera. Oggi un raggio di suprema felicità brillava ne' suoi occhi. La impronta fatale che la vita del lusso stampa sulle fronti delle caste privilegiate dei ricchi scolpita era per lo passato sulla fronte del giovine Marcello.

Con tutto ciò, questo giovine milionario oggi non aveva più del suo che i pochi pezzi d'oro che si trovavano nella sua tasca. Egli era ormai po-

verissimo; e da un momento all'altro, dal capriccio di una donna poteva dipendere la sua ruina, ed egli poteva vedersi precipitato nella miseria.

— Signor Ippolito, è già gran tempo ch'io desidero di rivedervi, disse il giovine Werth — Uno de' pochi che sapessero in voi apprezzare le alte doti che vi fregiano e vi distinguono ero io: e uno de' più tristi giorni della mia vita fu quello in cui mio padre seguì il cattivo consiglio di disfarsi del più abile, e del più onesto de' suoi impiegati. Fin da quel tempo io promisi a me stesso che, ingrandito, avrei fatto ammenda del torto che mio padre si ebbe verso di voi, ed in ciò posi tutti i miei ingegni. Non mi fu dato il conoscere la vostra posizione che da poco tempo in quà.

Ippolito ebbe un vago sospetto. Dal modo di parlare del giovine Marcello, egli suppose che questi fosse l'autore del delicato dono delle lire 40 offertogli, con anonimo biglietto, la sera del 14 Agosto.

— Dalle vostre parole mi avveggo, signore, ch'io ho dinanzi degli occhi un uomo che mi rendette una sera un favore sì delicato e singolare, che io non potrò mai più in vita mia porre in oblio.

— Di qual favore intendete parlare? chiese attonito Marcello.

— Non foste voi, seguì Ippolito, che la sera del 14 Agosto, venuto forse a conoscenza delle mie angustie, mi mandaste, con delicatezza senza pari serbando l'anonimo, un sussidio di lire 40 ?

— V'ingannate, signor Foschi, si affrettò ad osservare Marcello. Non voglio usurpare l'altrui posto alla vostra riconoscenza, se pur vale il merito della riconoscenza l'aver prestato ad un amico la insignificante somma di quaranta lire. Io credo anzi che colui, chiunque si sia, il quale vi prestò questo lieve servizio, esser dovesse a voi obbligato di averlo accettato.

Ippolito, ammirato del nobile cuore del ricco erede, gli stese la destra che quegli strinse con effusione.

— Non vi maravigliate del mio linguaggio, signor Foschi. So che voi non amate i ricchi, ed avete ben ragione di non amarli, perocchè essi sono spietati, crudeli, egoisti, atei e bruti. Ma la vostra maraviglia cesserà quando io vi avrò detto che io ho dato, pel bacio d'una donna, tutto quanto avevo ereditato delle paternali sostanze.

Ippolito rimase stordito a questo parlare, di cui non poteva intendere su le prime il vero significato. Egli accingevasi a fare delle domande a Marcello; ma questi il prevenne e gli disse:

— Vi farò tutto noto a suo tempo, signor Ippolito. Per ora non si tratta di questo. Si tratta semplicemente d'una lezione di lingua italiana che vengo a proporvi di accettare.

Ippolito rimase alquanto sconcertato. In verità che certe apparizioni di certi uomini in certi momenti sembrano apportatrici di straordinarie fortune; epperò, dove non accennino che a fatti comuni e di poco momento, lasciano al-

trui, freddo e quasi indispettito del disinganno provato.

La disposizione di animo in cui si trovava Ippolito al sopraggiungere del signor Marcello era tale che questa visita dovea necessariamente annunziarsi come una specie di antitesi al presente stato di desolazione, come un sorriso benigno del cielo divenuto più misericordioso e più mite verso l'infelice giovine orfano. Non è quindi a fare le maraviglie se egli restasse freddo a quello annunzio della lezione; però che a tutt'altro aspettavasi — Ciò nulla di manco, ei trovò nella sua squisita tempera di animo e ne' principii di civiltà che formavano la norma della sua vita la ragione di rispondere con un ringraziamento alle premure dimostrategli dall'amico.

— Non vi avrei renduto un gran servizio, seguì Marcello, proponendovi una lezione di lingua, se questa lezione non fosse tale da meritare davvero che spendiate un'ora al giorno. Vi si offre cento lire per ciascuna lezione.

— Cento lire al giorno! sciamò stupefatto Ippolito, e guardò fiso negli occhi del Werth per assicurarsi che questi non celasse e non si prendesse beffe di lui.

— Questa somma per lo appunto; ed io sono anzi incaricato dalla persona di pregarvi di accettare l'anticipazione dell'onorario di un mese quante volte a voi convenga di fare questa lezione.

— Un mese anticipato! ciò vuol dire...

— La somma di 3,000 lire, interruppe Marcello.

Ippolito stette in verità ad un pelo per lamarrir il senno. Le tante commozioni a cui era in preda da qualche tempo aveano già dato siffatta scossa al suo cervello ed a' suoi plessi nervosi che ci era serio motivo di temere per la sua ragione.

Marcello indovinò il motivo della estrema ammirazione del giovine letterato; e, per fugare ogni sospetto ed ogni titubanza dall'animo dell'amico, mostrò la borsa piena d'oro aggiugnendo:

— Non crediate, mio ottimo signor Ippolito, che tutto questo sia effetto di straordinaria generosità. Ci è una ragione per cui la persona ha voluto decuplare così il prezzo delle vostre lezioni; e questa ragione è che... voi dobbiate fare il miracolo d'insegnare questa lingua senza dizionari e senza grammatiche; e tutto nello spazio di uno o due mesi. Vi sentite capace di tanto, signor Ippolito?

— Ciò è impossibile con un' ora di lezione, questi rispose colla sincerità dell'uomo onesto.

— Apprezzo la vostra schiettezza, disse Marcello; ma mi permetterete di osservare che non parmi assolutamente impossibile ciò che io vi ho proposto. So che voi avete fatto altri prodigi di simil genere; e non dubito che, mettendoci un poco di buona volontà, non riusciate anche a questo. La persona che deve apprendere l'idioma italiano da voi è dotata di squisita intelligenza; e son sicuro che non vi darà molta pena per profittare delle vostre lezioni.

— Il nome di questa persona? chiese Ippolito.

— Permettetemi che io serbi il segreto insintantochè non abbiate del tutto accettato l'incarico dell'insegnamento.

— A quanto pare, soggiunse Ippolito, questa persona non debbe esser nata in Italia. Posso almeno domandarvi a qual sesso ella si appartiene?

— Ben posso di ciò appagarvi, signor Ippolito. È una donna che vuole apprendere la nostra gentile favella; ed è nata sull'iberico suolo.

Ippolito stette alquanto a pensare; indi,

— Quanto tempo mi dà ella per insegnarle la nostra lingua?

— Non più di due mesi; ma è sua intenzione di studiare ogni giorno. D'altra parte, ella non presume conoscere a perfezione l'italiano; e sarà contenta che voi le insegniate quel tanto che basti a poter parlare ed intendere chi parla.

— Accetto, disse Ippolito dopo breve riflessione.

Marcello trasse dalla saccoccia la borsa contenente tre mila lire in oro, e la pose sulla scrivania del professore.

— Questo danaro è vostro. Domani vi recherete dalla signora marchesa Frasquita Leonilla, strada della Pace, numero...

— La marchesa Frasquita! ripeté con ammirazione Ippolito. Ma questo nome non mi è ignoto. Non ricordo dove e quando ho inteso a parlare di lei.

— Ciò è possibile.

Ippolito si accostò alla scrivania; tolse di su un

macchiello di carte un fogliettino da lettera e scrisse qualche cosa.

—Eccovi, signor Marcello, un ricevo delle tremila lire che mi consegnate da parte della signora Marchesa. Sappiate che io considero questa enorme paga non già come un compenso a' tenui servigi che potrò essere in grado di prestarle; ma come un singolare beneficio, di cui me le protesto gratissimo, e del quale cercherò di sdebitarmi per quanto è nelle mie facoltà, ponendo gl'ingegni miei a far sì che la signora Marchesa apprenda bene e presto.

Marcello respinse la carta che il giovine Ippolito gli porgeva, e soggiunse:

—Nè la signora Marchesa nè io, abbiám d'uopo di ricevi. La vostra onestà ci è sì nota, che faremmo torto a noi stessi se dubitassimo minimamente che abbiate novellamente a richiedere un danaro già ricevuto. Io poi sono davvero avventuratissimo di essere riuscito a prestarvi un servizio sì lieve; e mi lusingo che sia questo il principio di una mutata condizione nella vostra fortuna. Ora, giacchè avete accettato di essere il maestro della signora Marchesa, è d'uopo che io vi apra interamente l'animo mio e vi dica che la Frasquita è la donna che io amo da molti mesi con una passione che è tutta la vita mia. Un giorno forse vi sarà nota la mia storia, e vi sarà noto eziandio a che prezzo enorme questa donna mi concedè l'amor suo. Per ora, voi, ne son sicuro, userete di quella discretezza di che mi ho malleavoria nel vostro senno e nella vostra prudenza. Addio, signor

Ippolito;... a domani, al palazzo... strada della Pace. Vi aspetto alle undici del mattino, e vi presenterò alla Frasquita.

Ciò detto, Marcello strinse la mano del giovane Ippolito, e si congedò da lui, che lo accompagnò fino ad oltre l'uscio da scala.

• 0 0 0 •

Il giorno dopo, Marcello si alzò alle undici, e si vestì in fretta, per non perdere l'appuntamento con Ippolito. Si affrettò a scendere, e si recò alla casa di Ippolito, che si trovava in una strada tranquilla, ma non lontana dalla Piazza. Ippolito lo salutò con un sorriso, e lo condusse in un salotto dove c'era una donna di nome Frasquita. Frasquita era una ragazza di circa vent'anni, di una bellezza che non era solo di superficie, ma che si manifestava in tutta la sua persona. Marcello si sentì subito attratto da lei, e si sedette vicino a lei. Ippolito, che si era accorto del suo interesse, si alzò e si recò in cucina a preparare il tè. Frasquita, che era molto timida, si volse verso Marcello, e gli disse: «Ti presento Ippolito, il mio amico». Marcello si alzò e salutò Ippolito, che gli disse: «Ti presento Frasquita, la sorella di mio padre». Frasquita, che era molto timida, si volse verso Marcello, e gli disse: «Ti presento Ippolito, il mio amico». Marcello si alzò e salutò Ippolito, che gli disse: «Ti presento Frasquita, la sorella di mio padre».

Il costruttore di navi.

Tutta quella notte Ippolito non potè chiudere gli occhi al sonno. Lo straordinario avvenimento che gli era occorso quella sera gli sarebbe paruto un sogno, se la vista dell'oro, di cui egli avea fatto parecchi mucchietti sul pilastrino accanto al suo letto, non gli avesse confermata la realtà del fatto. Egli guardava quell'oro, e non sapea persuadersi che gli appartenesse. Era la prima volta che i suoi occhi si fissavano su mucchietti d'oro; era la prima volta che egli possedea tanto danaro.

— Quest'oro è mio! dicea tra sè nel silenzio della sua stanza Ippolito Foschi — Ecco ormai con che farmi passare per qualche mese tutti i capricci che mi saltino in testa. Ora io mi sento forte, possente e felice. Sì, felice, in quantochè con questo oro potrò forse aver piena vendetta dell'assassino di mia sorella. Domani io camminerò per le strade di Napoli con lo sguardo teso e sprezzante, con la testa

alta come camminano questi orgogliosi figli del lusso e della eredità. Domani camminerò come un pascià cammina nel mezzo de' suoi schiavi. Con cento cinquanta napoleoni in tasca, nella rozza società in cui viviamo, un uomo è un piccol nome sulla terra, e troverebbe, ove il volesse, un centinaio di adoratori prostrati a' suoi piedi. Il danaro! Ecco la possanza vera, ecco l'anima, ecco i sensi, ecco la ragione, ecco tutto!!! Ed io sciocco che credevo che l'ingegno, la virtù, l'istruzione dessero dritto all'uomo alla stima e alla felicità! Quante umiliazioni! quanti sorsi amarissimi ho io tracannati! È d'uopo ormai che io prenda la mia rivincita. Posso pure per un mese, fosse pure per un giorno, voglio rappresentare la mia parte di schiacciato in questa accozzaglia di ragni e di mosche. Fui mosca fin ora; or voglio esser ragno, salvo a ritornar mosca, quando sarà ito il mio oro. Domani, oh la bella trasformazione! Que' vertebrati, che fin oggi mi han volte le vertebre al vedermi passare, per paura che io non chiedessi loro una lira, domani mi si affolleranno intorno con leggiadri sorrisi, mi stenderanno le loro mani coperte da' guanti di Cremonesi, e mi grideranno il più grande tra gli uomini, e me diranno amare e riverire. Vili, inetti, vermill. E se avrò il piacere, come non ne dubito, che ne vedrò affollati intorno a me una schiera, mi propongo di sputar loro sul viso: e son certo che nessuno di loro si troverà oltraggiato da questo vituperoso insulto. Forse che i vermiciattoli che strisciano sulla terra si credono offe-

si che altri sputi loro addosso? A domani..... a domani..... a domani.....

In tali pensieri, vagando, i suoi occhi stanchi da lunghe veglie si chiusero a poco a poco al sonno.

Siccome era stato fissato con Marcello Werth, Ippolito si trovò alle undici meno pochi minuti al palazzo in sulla via della Pace; chiese al portinaio della signora marchesa Leonilla Frasquita: e il Cerbero, dopo aver fatto non poche interrogazioni sul chi, sul come, sul perchè e sul quinci, si mosse a sonare la campanella. Marcello venne ad incontrare il giovine Ippolito in sull'uscio.

Ippolito era vestito con la maggiore ricercatezza che egli avesse potuto nella sua poca agiata posizione: vestiva tutto di nero. Strano contrasto faceva alla inusitata eleganza d'Ippolito la rozza vestitura di Marcello. Egli vestiva quasi alla foggia di un operaio.

— Ma bravo davvero! sclamò Marcello stendendo la mano al suo amico — Non mi aspettavo meno dalla vostra esattezza. Favorite meco: avrete la bontà di intrattenervi con me un pochetto: la signora è al bagno. Avremo agio di conversare un poco.

— Faccia pure a suo bell'agio, rispose Ippolito: E ambedue trassero nel salottino.

— Aspettatevi, caro Ippolito, a vedere una maravigliosa bellezza. La natura si è proprio divertita a formare questa donna. Non crediate impertanto che la bellezza sia l'unica qualità che la fregi. La Frasquita è una donna sopra tutte singolarissima. Ella ha un ingegno straordina-

rio, uno spirito eminente, ed una forza di animo che ti obbliga ad ammirarla nella sua duplice natura di anima e di corpo.

— Sono veramente avventuratissimo di conoscere questa donna, rispose Ippolito.

Aspettando che Frasquita si mostrasse, Marcello faceva osservare all'amico Ippolito tutte le cose di gusto che erano in quel salotto, la svelta eleganza della costruzione, la incantevole freschezza che spirava dappertutto, le pregevoli dipinture e soprattutto quella del palco, dov' era dipinto il gruppo dantesco de' due cognati.

— Ora venite a vedere una maraviglia d'arte, disse Marcello — e introdusse il giovine letterato nel *Belvedere*, che era a dritta del salotto.

Il primo oggetto che naturalmente colpì gli occhi d'Ippolito fu il ritratto in cera di Frasquita.

— Ecco uno stupendo lavoro, disse Marcello: è questo il ritratto di Frasquita, d'una somiglianza perfettissima. Questo lavoro è di un giovine napoletano morto, il 1.º Ottobre, alla battaglia del Volturno.

Ippolito non sapea se più ammirare la perfezione del lavoro o la bellezza singolarissima di quella donna.

— Ma questa è una dea! sciamò il Foschi. Non ho visto mai di più belle sembianze. E que' capelli?

— Oh! se sapeste, caro Ippolito, la storia di que' capelli! Un giorno forse ve la racconterò, s'ella me ne dà il permesso. Ma già po-

trebbe dirsi che la storia di questa donna è uno de' più immaginosi romanzi. Voi, Ippolito, voi che siete sì felice e fecondo poeta, voi trovereste nelle avventure di questa bella Catalana un fondo inesauribile d'ispirazioni per un poema alla foggia di quello d'Ariosto. E la pagina più strana e romantica di questo poema sarebbe quella in cui entro io in scena.

Mentre così ragionavano tra loro i due amici, un oriuolo tempestato di preziosissime pietre che era nel salotto, e di cui il valore superava le centomila lire, battè le undeci e mezzo.

— Le undeci e mezzo! disse Marcello — A proposito, mio caro Ippolito, dimenticavo di dirvi una cosa. Frasquita ha una tale venerazione per gli uomini d'ingegno che ella valuta il loro tempo a peso d'oro: ella vuole che sieno contati i minuti che voi siete in sua casa e ch'ella vi toglie al di là dell'ora stabilita per la lezione; onde voi non perderete il vostro tempo. Per ogni minuto vi sarà pagato un pezzo da cinque lire.

Questa generosità senza pari parve sì strana e novella ad Ippolito, che questi sembrò su le prime che non avesse ben capito il significato delle parole di Marcello.

— Come! sclamò il Foschi — Oltre del generosissimo prezzo che ella pone alle mie lezioni, ella mi paga i minuti che io sto in sua casa al di là del tempo stabilito per la lezione?

— Precisamente, rispose Marcello, e ve li caleola cinque lire per ogni minuto.

— Oh! non sarà mai, rispose Ippolito... Se ho accettato il dono più che il prezzo di cen-

to lire per ogni lezione, prezzo che nessun sovrano al mondo ha mai dato, ho creduto che alle fatiche ed alle opere della intelligenza non si possa definire e limitare adeguato compenso; ma io crederei commettere un furto o ricevere una limosina facendomi pagare con sì enorme usura i miei quarti d'ora. No; mi ritenga pure la signora Marchesa tutto il giorno in sua casa; mi crederò abbastanza compensato con cento lire al giorno.

— Voi mal conoscete questa donna, mio caro Ippolito. Bisogna che voi smettiate il concetto della donna comune. Sappiate che Frasquita odia i ricchi e se ne vendica amaramente; ed io, nato milionario, non avrei potuto aspirare all'amore di questa donna divina, se non mi fossi spogliato di tutto. Per quanto ella odia i ricchi, altrettanto onora e compensa il merito. La Frasquita non è letterata come la Moncalieri, anzi, ella detesta i libri, ma ha una intelligenza che fa spavento ed uno spirito sì altero ch'io credo, essere andato ad abitare in quelle belle forme il primo tra gli spiriti che furono ribelli a Dio—Se la eredità non fosse venuta a scompigliare tutte le idee di giustizia su la terra, dice la Catalana, il lavoro della intelligenza sarebbe compensato nobilmente e degnamente. Se l'eredità non facesse delle ricchezze il privilegio esclusivo di alcune classi ignoranti e brutali, il mondo non sarebbe conturbato dalla vista dell'uomo d'ingegno che va picchiando il suo pane e del crapulone ozioso che gavazza tra parassiti e meretrici. Il sapiente non debbe amare le ricchezze; ma le ricchezze deb-

bono prostrarsi a' piè del sapiente, che spende il suo tempo a illuminare questa guercia società in cui viviamo. Non siate dunque renitente, mio caro Ippolito, ad accettare ciò che questa donna vi offre in compenso della opera vostra. I napolitani, in generale, non sono economi del loro tempo, e nè sel fanno pagare, com'è di dritto e di ragione. Troppo spensierati e troppo modesti, essi vanno così alla buona; e il loro merito non lo strombettano ai quattro venti come fanno i nostri vicini di là del Moncenisio. E questo è il nostro torto; e per questo non siamo mai saliti a quella altezza, a cui pure avremmo potuto aspirare pel nostro ingegno, per la nostra capacità a far tutto e bene, e per la facilità e prontezza onde mandiamo ad atto le più difficili cose... Ma, ormai debbo lasciarvi, mio caro Ippolito. La bottega mi aspetta.

— La bottega! sciamò con gran meraviglia Ippolito — Che significa ciò?

— Ah! ciò vi debbe arrecar sorpresa; ed è giusto. Pure, a me sembra avervi detto che io mi sono spogliato di tutto; e per conseguenza, mi sono dovuto appigliare ad un mestiero per assicurare contro la povertà il mio avvenire.

— Ma non comprendo perchè non vi appigliaste piuttosto ad una professione, o ad un impiego? osservò Ippolito.

— Questo era nelle mie vedute; ma nol consentì la mia dea, la quale volle ch'io mi fossi di preferenza appigliato ad un mestiero.

— E a qual mestiere vi siete dato?

— A quello di costruttore di navi; e ciò fu anche per consiglio di lei. Sono già parecchi mesi ch'io lavoro nella Darsena di Napoli... Guardate le mie mani.

E l'ex-milionario che avea dianzi le più gentili e morbide mani mostrò ad Ippolito due mani su cui già cominciava a spuntare il callo del lavoro.

— La trasformazione che avete osservata in me, soggiunse Marcello, è tutta dovuta alla benefica influenza del lavoro. Io mi sento tutt'altro uomo di quello che ero. Io avea sempre le guance pallide, dissestato e inappetente lo stomaco, nausea perpetua, insonnia, smanie e noia. Oggi il colore della sanità è riapparso su le mie guance; mangio con avidità, e dormo con sonno profondissimo. Io non gustavo di niente più; la noia mi perseguitava dovunque; sentivo dappertutto un malessere indicibile; nessuna cosa più mi divertiva; oggi invece io sono per lo più di lieto umore; la fatica mi ristora invece di abbattermi; e, dopo una giornata di lavoro, la sera io mi sento più fresco e più ilare; e trovo appo la donna che io amo ampio compenso alle durate fatiche. Oh! non a caso Iddio ha imposta all'uomo la legge del lavoro. Io non conosceva questa grande verità. L'ozio avvilitisce, disonora e degrada l'uomo; mentre il lavoro il nobilita, il corrobora, e letifica il suo cuore. L'eredità aveva fatto di me uno di quei tanti rettili velenosi che strisciano sulla terra spargendo sul loro passaggio la immonda loro bava. Oh! signor Ippolito, quanto sono felice di esser divenuto

povero. Io debbo a questa donna singolare la felicità che ora godo. Benchè nulla manchi a me del necessario, pure io sento che il superfluo sarebbe per me ormai un peso insopportabile. Io gitto con confidenza uno sguardo nel mio avvenire; e mi trovo contentissimo di esser posto al disopra de' capricci della fortuna; e mi rido di ogni eventualità. Io non ho bisogno ormai di avere uno studio e commessi che regolino i miei conti; di segretarii che si occupino degli affari miei, di trafficanti che ronzino intorno a me per carpirmi danaro; non debbo palpitare pel capriccioso giuoco della rendita; gli avvenimenti politici che si succedono nel mondo non mi tolgono il sonno; intorno a me non veggio sempre più allargarsi il cerchio degli invidiosi e de' parassiti: non ho paura di briganti, di fortune di mare, d'incendi e di terremoti. Il mio pane sta ormai ne' muscoli delle mie braccia; e, dove la forza de' miei muscoli mi abbandoni, il troverò in quel poco d'ingegno che Iddio mi ha dato e nelle cognizioni di che vado sempre più arricchendo il mio spirito. Nulla più mi turba ed inquieta, tranne il pensiero che un giorno forse questa donna non abbia più ad amarmi. Sento che questo colpo sarebbe forse superiore alle mie forze, e mi arresterebbe nel bel mezzo dell'intrapreso cammino. Ma ho piena fiducia in lei; e quando un tal pensiero viene a turbare la mia felicità, io procuro scacciarlo dalla mia mente come un molesto perturbatore... Ma è ormai tempo che io mi rechi al mio lavoro. Addio, mio caro signor Ippolito, vi lascio un momento solo, perocchè la Frasquita

non potrà indugiare ad entrare in questa stanza. Avrò il piacere di rivedervi forse tra qualche giorno.

Detto ciò, strinse la mano del giovine amico, e senz'altro andò via.

Ippolito rimase per pochi momenti a meditare sul profondo significato delle parole del signor Marcello Werth.

Poco stante Frasquita appariva nel *belvedere*.

VII.

Dante

La Catalana era vestita colla massima semplicità: una veste di candido mussolo le copriva interamente la persona; ma il capo era con somma grazia e civetteria adorno; ed i suoi capelli erano acconciati a quel modo stesso che nel ritratto a cera.

Ippolito ebbe una specie di soprassalto nello scorgere quella bellezza, avvegnachè già ne avesse ammirato il meraviglioso splendore nelle plastiche forme del ritratto. Egli si alzò all'apparir della donna, la quale con isquisita cortesia e con leggiadro sorriso distese la sua destra, invitandolo a risedere.

— Signore, gli disse in francese — il signor Werth mi ha parlato sì vantaggiosamente di voi, che mi ha fatto venir la voglia di apprendere la bella lingua d'Italia.

Ciò dicendo ella conficcava i suoi occhi di fuoco sulle sembianze del giovine, che non potè reggere al fulgore di quello sguardo.

Vol. III. I Figli del Lusso

22

— Signora Marchesa, ei le disse con timida voce, io mi reputo veramente avventuratissimo di prestarle sì tenue servizio; e voglio augurarmi che, la mercè del mio zelo, io possa degnamente rispondere alla generosità senza pari ond'Ella ha voluto compensare anticipatamente le mie fatiche, se tale dir si possa la piacevole occupazione che Ella mi procura.

— Voi parlate il francese con eleganza e correttezza, disse Frasquita — Vi prego pertanto di non far motto di quella che voi chiamate mia generosità. Estimo ed onoro l'ingegno sì altamente, per quanto dispregio le immeritate ricchezze. Se ci fosse qualche cosa al di sopra della gloria, e soprattutto al di sopra del danaro, vorrei possedere questo qualche cosa per largheggiarne cogli uomini d'ingegno. Io credo che gl'intelletti eminenti abbiano a sentirsi non poco umiliati nel veder compensate le opere loro con quello stesso metallo che serve a comprare i favori d'una cortigiana e il sorriso d'un parassito; non è così, signor Foschi?

— Ammiro il vostro alto spirito, signora, e non saprei che cosa aggiungere alle sennate vostre osservazioni. Ma solamente mi permetto ricordarvi che se il danaro è umiliante compenso all'ingegno, la società non porta certo un tal rimorso.

Frasquita sorrise.

— Voi siete poeta? gli domandò dopo alcuni momenti di silenzio.

— Poeta! Ah, signora! ci vuole altro a dirsi poeta! In Italia facciamo tutti più o meno

buoni versi: la poesia è il linguaggio delle passioni e del cuore; e, disgraziatamente, gl' Italiani hanno cuore, molto cuore. Ma per dirsi poeta bisogna sentirsi Achille in seno, signora Marchesa; e bisogna sentirsi l'anima di Dante, del Petrarca, del Tasso.

— A proposito di Dante, interruppe Frasquita, avrei piacere che mi deste una idea di questo gran poeta italiano. Avete visto quel gruppo che è dipinto sotto la volta del mio salotto?

— Sì, signora Marchesa.

— Mi è stato detto che quello è il più commovente episodio dello *Inferno* di Dante. Volete, signor Ippolito, spiegarmi un tale episodio?

— Con piacere, signora Marchesa; debbo pertanto avvisarla che l'idioma francese, gretto, meschino, stentato e strisciante, non potrà mai elevarsi alla grandezza de' concetti del nostro divino poeta. Le traduzioni che si sono fatte di Dante in francese sono riuscite altrettante parodie. Per conseguenza, io non potrò che adombrarvi le sublimi bellezze di questo quinto canto dell'*Inferno*.

— Ditemi, signor Foschi; che castigo ha dato il gran poeta a' ricchi?

— Gli Avari ed i Prodighi sono puniti col volgere l'uno contro dell'altro gravissimi pesi.

— Meschina ideal sciamò Frasquita — Dante ha torto, grandissimo torto di aver confuso in una stessa pena gli avari ed i prodighi. Forse che la prodigalità è un peccato uguale a

quello dell'avarizia? Oh mio Dio, quale oceano immenso divide questi due vizi, se vizio può dirsi la prodigalità. In quanto a' ricchi avari, la fantasia di Dante si mostrò poco feconda nel trovare un genere di pena adeguato a questo enorme peccato. Se io fossi il supremo Giudice, non prenderei norma dal vostro Dante in quanto alla punizione de' ricchi; ma saprei ben io trovare qualche cosa più degna per le anime maladette de' ricchi che morirono ricchi.

Ippolito guardava con maraviglia estrema questa donna singolarissima, che, ricca a dismisura, mostrava tanto odio pe' ricchi.

— Se mal non erro, seguì Frasquita, ci mi pare, per quanto ho inteso da qualche letterato italiano, che Dante dice che gli avari compariranno al Giudizio estremo co' *pugni chiusi*, e che i prodighi vi compariranno co' *crini mozzi*. Oh! per me sono sicura che mi mostrerò co' *crini mozzi*, non solamente perchè io mi vanto di essere prodiga, ma per *altro peccato ancora*.

E lo sguardo di Frasquita si portò verso il suo ritratto in cora; ed il baleno di un amaro sorriso le contrasse le belle labbra.

— La nostra lezione per ora consisterà nella spiega di Dante, seguì Frasquita — Domani troverete qui il nostro gran poeta.

Il domani, Ippolito fu estremamente sorpreso, nello entrare nel *belvedere*, di trovare su un deschetto un bel volume di Dante aperto al Canto 7.º; e la sua maraviglia si accrebbe nel

veder segnato al margine con lapis rosso le seguenti terzine: —

Or pnoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umanà gente si rabbuffa,

Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu di queste anime stanche,
Non potrebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi d'anche:

Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne'mbocche.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e die' lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte da ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani,
Ordinò general ministro e duce

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'un in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera e l'altra langue

Seguendo lo giudizio di castei
Chèd è occulto, comm' in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:

Ella provvede e giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,

Sì spesso vien chi vicenda consegue
Quest'è colei che è tanto posto in croce

Pur da coloro che le dovrian dar lode,
Dandole biasino o torto e mala voce.

Ippolito non sapea intendere la occulta idea che Frasquita aveva avuto nel segnare i mentovati versi, di cui avea dovuto comprendere il significato.

— Nel fondo dell'anima di questa donna debbono essere alte idee di giustizia e di sociale eguaglianza, disse tra sè il maestro — Scometto che la marchesa non è estranea alle profonde dottrine socialistiche.

La Catalana non tardò ad apparire nel *belvedere*.

— Non occorre che mi spieghiate questi versi, disse Frasquita: li comprendo perfettamente, anzi gli ho imparati a memoria. Ora, leggiamo l'episodio di *Francesca da Rimini*. Lo leggerò io; e voi, signor maestro, mi correggerete quando pronunzierò male.

Frasquita quella mattina era vestita alla Catalana.... Una *camisola* di candido velo abbottonata da bottoni di diamanti lasciava scorgere all'occhio inebbriato le forme perfettissime di un seno di donna da servir di modello agli scultori. Frasquita si sedè a fianco d'Ippolito, e lesse :

Io cominciai: Poeta, volentieri

Parlerei a quei duo, ch'insieme vanno,

E paion sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno

Più presso a noi, e tu allor gli prega

Per quell'amor ch'ei mena, e qui verranno.

— Dite, maestro, osservò Frasquita sorridendo, non credete che quelle *due ombre* esser debbano felicissime di ritrovarsi insieme per tutta l'eternità? Sarebbe il caso di fare amare l'inferno a tutti gl'innamorati di questo mondo, se essi potessero sperare di stare, nell'altra vita, eternamente uniti coll'oggetto del loro amore.

— La vostra osservazione è più spiritosa che giusta, rispose Ippolito.

— Amaste mai, signor Maestro, chiese la Spagnuola figgendo i suoi grandi occhi neri negli occhi d'Ippolito.

— Non ho amato che una sola donna in vita mia, rispose questi — mia sorella.

— Vostra sorella? ripeté Frasquita ridendo — Oh, ecco un amore *innocente e puro!*

E seguì a leggere:

Si tosto come il vento a noi li piega

Mossi la voce: O anime affannate.

Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Quali colombe dal desio chiamate.

Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,

Volan per l'aer dal voler portate:

Cotali uscir dalla schiera, ov'è Dido

A noi venendo per l'aer maligno,

Si forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno,

Che visitando vai, per l'aer perso,

Noi, che lignemmo il mondo di sanguigno.

Se fosse amico il Re dell'universo,

Noi pregheremmo lui per la tua pace,

Poich'hai pietà del nostro mal perverso.
 Di quel che udire e che parlar ti piace;
 Noi udiremo e parleremo a vui,
 Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
 Siede la terra, dove nata fui,
 Su la marina dove il Po discende
 Per aver pace co' seguaci sui.
 Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende

— Oh! oh! esclamò la Catalana — Come!
 Come! Francesca dice che Paolo s'innamorò
 della sua *bella persona*, non è così? Bisogna
 convenire che la bella Francesca non peccava
 di *m destià*. Già, noi altre donne siamo tutte
 fatte a un torno. Non lasciamo la nostra vani-
 tà anche quando ci troviamo a casa del diavolo;
 ed io credo che la vaga peccatrice da Ravenna
 si dovesse estimare felicissima di trovarsi nel se-
 condo cerchio dello inferno; imperciocchè se mes-
 ser Dante non l'avesse ivi trovata in compagnia
 dell'adultero amante il mondo forse nulla sapreb-
 be della sua *famosa bellezza*. Per me, se foss'io
 stata Minosse, avrei condannata questa donna
 a stare nell'inferno eternamente a fianco del
 deforme suo marito, e non le avrei dato l'agio
 di spifferare i suoi guai a' due viaggiatori mon-
 dani. Or seguitiamo:

Amor ch'a nullo amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer; sì forte,
 Che, come vedi, ancor non mi abbandona.

— Ecco una solenne corbelleria che dice messer Dante, sciamò nel suo linguaggio franco e originale la Catalana. *Amor che a nullo amato amar perdona* ! Ciò vuol dire che amore vuole che ogni amato riami, e nè consente il non riamare a chi che sia. Se questa fosse davvero una legge, io avrei dovuto riamare *Maleb il botukudol*. Voi non potete intendere ciò che io voglio dire, perocchè a voi è ignota la mia storia. Ma converrete meco che, se fosse vero ciò che qui dice il vostro poeta, gli amanti si troverebbero tutti felici su la terra, che sarebbe un paradiso per loro, e non regnerebbe da despota quella brutta e scapigliata furia della gelosia. La Francesca dice quella sentenza per iscusare il suo mal fatto, e per trovare una pezza a colore al bel regalo che ella fece al povero Lancilotto. Se Paolo fosse stato brutto come suo fratello, avrebbe potuto amare a suo bell'agio, che ella non avrebbe al certo riamato!

Amor condusse noi ad una morte:

Caina attende chi 'n vita ci spense :

Queste parole da lor ci fur porte.

Da ch'io ntesi quell' anime offense,

Chinai il viso e tanto il tenni basso ,

Fin che il Poeta mi disse : Che pense ?

Quando risposi cominciai: O lasso,

Quanti dolci pensier , quanto desio

Mená costoro al doloroso passo !

Poi mi rivolsi a lor e parla' io;

E cominciai: Francesca, i tuoi martiri

A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma diunmi: Al tempo d' dolci sospiri,

A che? e come convelletto amore
Che confosceste i dubbiosi desir?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore

Che ricordarsi del tempo felice

Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.

— Oh bella! osservò Frasquita. Ella esprime

una miseria il trovarsi eternamente congiunta al

suo bel Paoluccio! Ci ha delle donne che non lo

avrebbero pensato così. Gli è vero che l'eternità

è qualche cosa di troppo lungo per un amore,

e sia pure un amore come quello de' due cognati!

Ippolito sentiva queste curiose e bizzarre os-

servazioni della Frasquita, e ne ammirava sem-

pre più l'argutezza e lo spirito. Egli faceva sem-

pre in francese la traduzione dei versi che Fra-

squita leggeva con bastante correttezza di pro-

nunzia.

Ma s'a conoscer la prima radice

Del nostro amor tu hai cotanto affetto,

Farò come colui, che piange, e dice:

Noi leggevamo un giorno, per diletto,

Di Lancillotto, come amor lo strinse:

Sol, eravamo, e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse

Quella lettura e scolorocci il viso:

Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso

Esser baciato da cotanto amante;

Questi che mai da me non fia diviso

La bocca mi baciò tutto tremante!

— Ecco un bacio che non fu comprato a trop-

po caro prezzo con tutte le pene dello inferno, osservò Frasquita — Quel bacio valeva al certo una morte e un inferno.

Ippolito abbassò gli occhi. Il suo volto era divenuto un incendio. Quella donna che gli era a fianco esercitava un fascino terribile su i suoi sensi.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirito questo disse,
L' altro piangeva sì che di pietade
L' venni men così com' io morissi.
E caddi come corpo morto cade.

Era finita appena la lettura di questo Canto dell' Allighieri, se fu annunziata una visita.

Era il Dottore Don Josè de Morte.

VIII.

El diablo.

— Ah! è il mio amico Dottore Don Josè de Mortey, disse la Catalana. — Chi entri pure.

Indi, rivolto a Ippolito,

— Avrò piacere di presentarvi a questo mio compaesano, che merita che il conosciate. Egli è un uomo d'ingegno eminente, il quale ha fatto seri e profondi studi su le scienze naturali. A lui debbo la mia vita, chè giovinetta infermai gravemente, ed egli mi restituì la sanità. Io vedo ogni giorno il mio amico Don Josè.

Il dottore entrò nel *belvedere*.

Egli era vestito, secondo il suo solito, con una certa studiata lindura diplomatica; portava, come sempre, la cravatta bianca.

Entrando in quella stanza, il dottore salutò la Erasquita, e conficcò il suo sguardo sinistro su la faccia del nuovo personaggio che egli vedea colà per la prima volta. Sembrò che quella occhiata non avesse partorito un buon effet-

to nell'animo dello spagnuolo, giacchè la sua faccia si rabbuiò alquanto. Ma neanche il diavolo si sarebbe potuto accorgere di questa rapidissima impressione.

— Ho il piacere di presentarvi il signor Ippolito Foschi, mio professore di lingua italiana — disse la dama in francese al dottore, il quale chinò leggiemente il capo.

— Se volete vedere la Marietta ammalata, disse Frasquita, intanto ch'io finisca la mia lezione?

I nostri lettori ricorderanno che la Marietta era la cameriera francese al servizio della Catalana.

Il dottore, senz'aprir bocca, e senza neppure darsi la briga di volgere un saluto od un cenno del capo al professore della Frasquita, lasciò incontanente il maestro e l'allieva novellamente soli, e trasse dove era la cameriera ammalata.

— Il dottore Don Josè de Mòrtex è il più felice magnetizzatore che sia in Europa, disse la Catalana — Non ci ha occulta cosa che tosto ei non si faccia rivelare per mezzo de'suoi soggetti.

— Egli! esclamò Ippolito, e rimase pensoso.

— Il potere di quest'uomo è tale che in Spagna egli era soprannominato *el diablo* (il diavolo) dalla gente minuta. Se egli fosse vissuto qualche secolo addietro, sarebbe stato certamente arso su un rogo dalla Santa-Hermanidad. Potrei dirvi cose di quest'uomo da farvi sollevare i capelli. È incredibile quali passi giganteschi egli abbia fatto fare al magnetismo animale.

Ippolito prestava un orecchio distratto alle parole.

role di Frasquita: il suo pensiero sembrava essersi fissato a qualche cosa.

— Vorrei parlare con quest'uomo, disse Ippolito alla sua allieva; avrei qualche cosa a chiedergli.

— Trattenetevi in questa stanza; tra pochi minuti vi manderò qui il dottore.

Frasquita lasciò Ippolito nel *belvedere*, e trasse nella stanza dov'era entrato il medico spagnolo.

Poco appresso, il Dottor Don José de Morteز entrava nel *belvedere*. I suoi occhi di punta di fuoco si affissarono in quelli del giovine letterato.

— La signora Frasquita mi ha detto che Ella ha qualche cosa a dirmi, cominciò lo spagnolo.

— Perdoni, signore, se le arreco disturbo; dovrei darle una preghiera.

Entrambi si sedettero.

— La signora Frasquita, disse Ippolito, mi ha parlato di Lei, signor Dottore, e della sua vasta erudizione, soprattutto sulle scienze naturali, e del progresso che Ella ha fatto fare al magnetismo animale; in guisa che può dirsi che a Lei sono aperti tutti i segreti della natura, e che anche le umane azioni non sfuggono alla penetrazione di Lei. Amerei che Ella mi fosse cortese della sua cooperazione nella scoperta di un fatto che molto spinge le mie premure. Una mia sorella, che io ho amata quanto amar si può una parte di se medesimo, vittima della più iniqua seduzione, abbandonò la mia casa per seguire il suo seduttore. Seppi di poi che costui l'avea menata in una casa infame. Ella si sot-

trasse a tale onta. Ignofa mi è la sua presente dimora, come mi è ignoto il suo stato e le sventure che possono averla colpita. Ecco l'oggetto della mia preghiera. Può Ella, per mezzo di qualche suo soggetto, rivelarmi dove si trova di presente la mia suora? Benchè il suo fallo è tale che io non debba perdonarla, pure amor fraterno mi spinge ad arrecarle quei soccorsi che da me si possono maggiori, dov'ella si trovi immersa nella sventura. Quando anche ella non fosse, a me congiunta per vincolo di sangue, la legge di Cristo mi farebbe un dovere di volare al suo soccorso. Posso sperare che Ella mi faccia questo favore, di cui le sarò riconoscentissimo?

Il Dottore chinò il capo e stette alcun poco sopra pensieri. Pareva che egli titobasse a dare una risposta al giovine letterato, il quale pertanto ansiosamente pareva aspettarla.

A capo di pochi momenti, il Dottore così parlò:

— Io debbo all'istante medesimo soddisfare alla vostra curiosità, o, per dir meglio, alle vostre giuste premure. Voi vedrete, o bel giovine, qualche cosa di straordinario; ma non vi spaventate, nè vi sorprendete di quanto avverrà. Tra mezz'ora, voi vedrete vostra sorella.

— Mia sorella!!! sciamò stupefatto il giovine Ippolito — e dove la vedrò?

— Qui, dove ora vi trovate, e tra mezz'ora.

— Ella dunque è qui? chiese Ippolito. Ella dunque è in questa casa, presso la signora Frasquita?

— Oibò! rispose il dottore, ella non è qui,

non è in questa casa, e forse è di qua molto lungi.

— Ma dunque? Vedrò forse la sua immagine? La vedrò forse in pensiero? Come dunque la vedrò?

— Come solevate vederla per lo passato; vedrete lei in persona; e, quel che più monta, vedrete anche ciò che ella ha fatto dopo la sua fuga, e ciò che ella fa in questo momento, e in compagnia di chi si trova.

Ippolito era nello eccesso dello stupore e della incredulità. Egli non sapeva che cosa pensare di quanto asseriva il Dottore. Dapprima ei credè che costui volesse prendersi gioco di lui; ma di poi si avvide che seria e solenne era la faccia del medico; e più non dubitò che questi parlasse da senno; ma, e come poteva egli attenere quanto aveva promesso, e come avrebbe fatto apparire in un momento la lontana sorella, e di più con la vista delle persone con le quali ella si trovava in compagnia?

Il Dottore si era levato. Qualche cosa di diabolico era veramente nelle sue sembianze. Egli si appressò al ritratto, in cerca di Frasquita, e stette pochi momenti a guardarlo fissamente.

— Non avete nessun oggetto addosso, egli disse ad Ippolito — che sia appartenuto alla sorella vostra, o almeno che sia stato sulla sua persona?

Ippolito aveva al dito anulare della sua mano dritta un piccolo cerchietto che sua sorella gli regalò un giorno per una solenne fe-

stività. Egli se lo tolse dal dito e lo presentò al Dottore.

— Non ho altro che questo anello, ei disse, il quale mi fu da lei regalato in una ricorrenza del mio onomastico. Può questo oggetto servire al suo disegno, signor Dottore?

— Date qui, rispose lo spagnolo pigliando l'anello dalla mano che glielo porgea — Ora, non vi spaventate di nulla, ei seguì, e vi raccomando di non mettere verun grido, ove la vostra maraviglia sia eccitata fino al terrore.

La soverchia luce che era in quella stanza fu mitigata dalle cortine di seta, che il Dottore abbassò sui tersi cristalli del belvedere.

Ippolito non fiata.

Il Dottore si appressò al ritratto in cera della Frasquita, e tolse dal capo del fantoccio un lungo capello. I nostri lettori già sanno che que' capelli erano stati di Maddalena, la genovese, la druda di Don Juan de Copiaga, divorata dal bolokudo Maleb.

Ippolito non conosceva la storia di quei capelli; ma Marcello gli avea fatto intravedere qualche cosa di straordinario in quella chioma.

Il Dottore ligò al lungo capello di Maddalena l'anello che Ippolito gli avea dato.

E dopo qui dire che quest'uomo inconcepibile e strano era stato parecchi anni nelle Indie, di cui sembrava aver adottato le antiche religiose credenze e il simbolico linguaggio. Egli era stato qualche tempo in mezzo agli Arias (1).

(1) « Le tribù immigranti che dopo essere discese per la valle della Ruba, valicarono il Sindrio

Il Dottore avvolse l'anello intorno all'indice della sua mano sinistra; indi, piegate le braccia,

penetrarono così nel paese del Dasi portavano, come ci è noto, il nome di *Arias*: ed è questo il solo che adoperano gli *innis* vedici. Questo nome non ha, nel sanscrito, nessuna derivazione certa; è un'appellazione di razza; la cui origine si perde nella notte delle prime età del mondo, come l'origine della razza medesima. Che fosse un popolo pastore, lo mostra abbastanza il fatto medesimo della sua migrazione. Gli *inni*, d'altra parte, ricordano ad ogni momento le idee e le consuetudini delle tribù pastorali. Ma fanno anche frequenti allusioni alle pratiche agricole. «Pouchan, soddisfatto delle mie libazioni, fa camminare i sei corsieri (le sei stagioni) come il lavoratore segna co'suoi bovi il solco in cui semina il suo orzo». In altro luogo, in una invocazione agli dei dell'aurora, il cantatore religioso esclama: «Pocanzi, o Acvin, voi avete dato a Manon (l'uomo) la luce del cielo; voi gli avete insegnato a lavorare coll'aratro ed a seminare l'orzo». Pouchan è uno de' soprannomi d'Indù, il Dio supremo. In quanto alla parola, che qui è tradotta per orzo (*yava*), fa d'uopo osservare che nei tempi antichi pare che abbia indicato in generale tutt'i grani che servono al nutrimento dell'uomo. La parola si ritrova in parecchie delle lingue della famiglia, tanto in Asia quanto in Europa. Essa si è conservata senza alterazione nel lituano *jawai*, grano in generale; e si riconosce ancora nel greco *tzeia*, spelta (per *tze fa*, col digamma); come pure il sanscrito *yougam*, giogo (in latino *iugum*); è divenuto *tzuyon* nel greco. Questo parallelismo di parole somiglianti, conservate nel tempo stesso nel sanscrito e nelle antiche lingue

cia anguisa degli Indiani, quest'uomo straordinario così prese a dire in lingua spagnuola:

europée, è gravido di conseguenze storiche, ed è perciò che i moderni studii di filologia comparata hanno preso tanta importanza sotto il rapporto delle nostre origini. Gli Arias, al loro arrivo nella contrada de' Dasii, arrecavano seco loro, nel seno stesso della loro vita nomade, la cognizione dell'agricoltura e l'uso de' suoi prodotti. La coltura del suolo ad un grado più o meno esteso, presso popolazioni essenzialmente pastorali, non è un fatto insolito: nulla di più comune di questa alleanza. Non è solo uno stato di transizione; è una questione di epoca e di sviluppo che l'uomo, a dir vero, porta seco in tutto il corso della sua vita sociale. Tali erano presso a poco gli Arias, siccome ce li mostrano i canti religiosi del Veda. Nelle offerte che si fanno agli dei, proteggitori del popolo, si chiedono loro belle messi in contraccambio; ma si chiedono più spesso belle vacche, numerosi armenti; come pure si chiedono belle dimore, spaziose case; novella pruova che se gli Arias, cercando novelle terre pe' loro armenti, erano allora in parte ridotti alla vita delle tende, ripigliavano ben presto la vita sedentaria, non sì tosto incontravano uno stabilimento di loro convenienza. Queste consuetudini della vita sedentaria, che sono, colla coltura del suolo, il punto di partenza e la doppia condizione della vita civilizzata, non erano tanto per loro una cosa nuova. E qui pure lo studio comparato delle lingue della famiglia indo-europea ci arrega preziosi insegnamenti. Non solo la parola che indica una cosa è la stessa in sanscrito e negl' idiomi europei (sanscrito *dama*, latino *domus*, greco *domos*, celtico *daimh*, slavo *domi*,

— O Acvii, favorite *Brahma* (la pietà), favorite *Achatra* (la forza); rendete chiaroveggenti gli occhi di questo giovine, e fate che sieno esauditi i voti di questo sventurato fratello. O spirito di Maddalena, apparisci.

Detto ciò, il dottor Don Josè andò a prendere da una delle due credenzuole uno di que' cilindretti di carta del giallo dell' ambra che Frasquita fece fumare a Marcello nel primo colloquio che quella donna si ebbe col figliuolo di Melehiade Werth.

— Bisogna che voi fumiate questo sigaretto di *katchich*, disse il dottore.

— A che scopo?

— Questo sigaretto vi addormenterà, soggiunse il medico; — e durante il vostro sonno, sarete spettatore di un gran dramma; ed uno spirito vi si mostrerà e vi rivelerà tutto; anzi vi *farà veder tutto*.

Ippolito pareva che avesse timore di accostare le sue labbra al cilindretto di carta dorata che avvolgea la misteriosa polvere. Don Josè indovinò la ripugnanza del giovine, e gli disse:

— Trista e sciocchissima cosa è la paura. Un animo timoroso uccide il corpo in cui è rinserato. L'uomo che ha paura rimane sempre abietto e avvilito, e non giungerà mai a godere pienamente della vita. La tirannia fu creata dalla paura, e il diavolo non governa; ma i termini che designano una città, un borgo, un villaggio, sono parimente comuni alla maggior parte di queste lingue. »

merebbe il mondo se il mondo non fosse vile e dappoco. Se voi volete conoscere la sorte della sorella vostra, scacciate ogni assurda temenza dall'animo vostro, e fumate quel sigaretto.

Ippolito ebbe rossore di quella leggiera titubanza, e appressò il cilindretto alle sue labbra.

Il dottore trasse da una scatoletta di avorio un solfanello di paglia, lo accese e lo porse ad Ippolito.

— Accendete.

Il sigaretto fu acceso, e Ippolito cominciò a fumare.

Non appena Ippolito avea cominciato a fumare, il dottore si tolse l'anello col capello di Madalena, e disse al giovine:

— Tenete stretto nella vostra destra questo anello, e guardate il ritratto di Frasquita.

E col capello glielo avvolse intorno al polso.

Indi, poi che ebbe distese le palme delle sue mani intorno alle tempie del giovine e fatto altri movimenti per comunicargli il fluido magnetico,

— Ora vi lascio, disse il dottore. Ritorno quando sarà tempo; m'intratterò per ora colla signora Frasquita. Vi raccomando di non tralasciare di fumare, e badate di non rimuovere gli occhi vostri da quella immagine di cera.

Detto ciò, il dottore tornò a piegare le braccia alla guisa degl'Indiani, e ripeté la sua strana preghiera:

— O Acvin, favorite *Brahma*, favorite *Kchura*; rendete chiaroveggenti gli occhi di questo

giovine, e fate che sieno esauditi i voti di questo sventurato fratello. O spirito di Maddalena, apparisci dalle regioni ignote alla carne pensante, e renditi propizio a questo figlio della virtù sventurata.

Pronunziate queste misteriose parole, il dottore lasciò quella stanza.

finché non

Il dottore non si era ancora mosso, che un
piccolo attore che si chiamava
che sul Corra Vittorio Emanuele aveva
scosso lo spirito di suo padre e che gli era
parso lo strano fantasma di una donna
una sola parola Maddalena era andata a
scervellandosi per trovare la sfera
misteriosa celata. Si erano dunque
lettori che sopressero con loro
gli scritti di alcuni giornali e dei
non José, il quale che prima aveva
vito di Maddalena. E non si sapeva che la
re sarebbe stata la sua superiora alla stessa
dentissima frase che egli aveva di vedere
mensero tutto quel magico orich-
il dottore non José non gli avesse rimpro-
tato per la sua mala condotta.

anno

Il dottore non José non gli avesse rimpro-

giovine e tale che siene esauditi i voti di que-
sto esultante fratello. O spirito di maldice-
ria, apparisci dalle tenebre ignote alla carne
pensante, e renditi proprio a questo figlio
della virtù sventurata.

IX.
Pronunziata queste parole, il
dottore lasciò quello stanza.

Maddalena

Ippolito rimase solo.

Dicemmo altrove che Ippolito, da quella se-
ra che sul *Corso Vittorio Emanuele* aveva in-
vocato lo spirito di suo padre e che gli era ap-
parso lo strano fanciullo che aveva profferito
una sola parola *Maddalena*, era andato sempre
scervellandosi per trovare la spiegazione della
misteriosa sciarada. Si figurino dunque i nostri
lettori che soprassalto dovè dare a'suoi nervi,
già eccitati da' diabolici apparecchi del Dottor
Don Josè, il sentire che questi evocava lo spi-
rito di *Maddalena*. E noi crediamo che la pau-
ra sarebbe stata in lui superiore alla stessa ar-
dentissima brama che egli avea di vedere a che
menassero tutte quelle magiche pratiche, se
il dottore Don Josè non gli avesse rimprove-
rato per lo appunto quella fiacchezza di a-
nimo.

Mille strane larve passavano per la mente

del giovine. Egli attenevasi interamente alle raccomandazioni fattegli dal dottore; e però non intermetteva nè di fumare nè di tener fissi gli occhi suoi su quella bellissima faccia di donna in cera, di cui aveva ammirato pocanzi l'originale. Per effetto di allucinazione mentale cagionatagli dai vapori dell'*hatchio*, gli sembrava che le rosee labbra di quello inanimato sembiante amorosamente gli sorridessero, e che gli occhi diabolicamente belli di quel simulacro gli parlassero amore.

Non erano scorsi pochi minuti dacchè Ippolito avea cominciato a fumare, che una nebbia inebbriante si sparse per quella camera.

Nelle membra d'Ippolito si filtrava una voluttà che gli ricercava dolcemente i nervi e gli toglieva ogni virtù della mente e del corpo. Egli non aveva ormai più la forza di ritenere fra le labbra il sigaretto d'oro; e più non sentiva nella sua mano il contatto dell'anello; bensì la sua mano bruciava come se ci avesse tenuto dentro un tizzo ardente.

Una confusione spaventevole era nel suo capo.

Mille immagini confuse e novelle si succedevano come nel cervello di un febbricitante.

Senza che egli se ne accorgesse, il sigaretto era caduto sul suolo, spargendovi tante faville d'oro.

Poco stante, la testa d'Ippolito si chinò su la spalliera della poltrona. . .

I suoi occhi si chiusero. Non si tosto i suoi occhi si chiusero, una donna appoggiò le sue labbra divine alle labbra del dormiente.

Era Frasquita.

Ed ecco la stanza si riempie di gran luce, come quella che ne' teatri sogliono produrre fuochi del Bengala.

Una scena novissima e pittoresca si spiega agli occhi d'Ippolito.

Da lungi una maestosa catena di montagne spinge le sue cime tra le infuocate nubi di un colore rosso come ardente mattone... Quelle montagne sostengono alberi giganteschi che colle loro superbe creste sembrano volere sfidare l'altezza degli stessi monti su cui sono nati; e dove scorgesi erte gobbe solcate da orribili precipizi, e dove aspre giogaie bianche per nevi eterno.

A piè di queste montagne scorre un fiume, che lascia su le sue sponde pagliuzze d'oro, e che irriga una vergine foresta.

Su una di quelle erte giogaie sono raccolti una gran turba di schiavi; è la mezz'ora di ricreazione tra le diciotto in cui debbono lavorare allo scavo delle miniere... Un uomo, seduto su elegante sedia di campo, fuma il sigarretto, e sembra dilettarsi alla vista dei suoi schiavi. È un bell'uomo, di circa trent'anni, ben fatto e robusto; ma la sua faccia è del colore della razza mongola.

Questa scena sparisce ad un tratto, come le figure di una lanterna magica, ed ecco apparire agli sguardi stupefatti d'Ippolito un casino sino di svelta e gentile costruzione, circondato da giardini olezzanti per nuove famiglie di fiori, e da verzieri ricolmi di frutte delle regioni equinoziali.

È l'ora più calda della giornata. Benchè le stanze di quel casino sieno ariose, ben ventilate e riparate da potenti raggi del sole, pure la perfetta immobilità delle piante circostanti al casino e quella specie di stupefazione onde sembrano comprese mostrano abbastanza qual calore si abbia a soffrire in quella stagione dell'anno, a quell'ora del giorno, in quelle regioni limitrofe alle terre del fuoco.

Due donne sono in una delle stanze di quel casino.

È una: è certo la padrona, e l'altra la schiava; perciocchè quella, svestitasi quasi interamente delle fine vesti che la coprivano, per intolleranza degli eccessivi ardori, giace mollemente sdraiata su una poltrona; mentre l'altra, su le cui sembianze si leggono le sofferenze dell'altrezza umiliata, l'onta e la rabbia della ignobile occupazione e la stanchezza della protratta monotona fatica, è all'impiedi dietro la poltrona della sua padrona, intesa ad agitarle un lungo ventaglio sul capo affine di procacciarle un po' di frescura e difenderla dagli insetti divoranti.

La meraviglia d'Ippolito fu estrema nel riconoscere in quella schiava la bella Catalana Marchesa Frasquita.

La padrona pareva che si fosse leggermente assopita, e la schiava profittando forse di quel momento che il sonnecchiare della padrona le concedeva, avea intermesso dall'agitare il ventaglio, ed erasi lasciata cadere su un divanetto che correva tutto intorno della stanza.

La padrona, che era una genovese, si destò come vipera pesta; si rizzò in piedi; e se' cadere su la spalla della schiava tale un colpo con una specie di frusta che avea nelle mani, che la schiava mise un urlo di dolore; e la sua mano corse ad un pugnale ch'ella portava nascosto nella sua cintola; ma si ritenne, perocchè su la soglia di quella stanza era apparsa la figura di un uomo.

Era d'Araucano, l'amante della genovese, colui che era prima cagione per cui Frasquita pativa quella ignominia.

Pareva che in sommo grado stesse a cuore della schiava il nascondere agli occhi de' suoi tiranni il pugnale ch'ella si avea nascosto nella cintola: che ella destinava forse a fare le sue vendette contro i suoi oppressori.

Non bastava che la misera Catalana avesse patita l'onta di sentire applicata su le sue spalle la frusta della superba e lasciva genovese; era pur duopo tracannare altra umiliazione assai più crudele per un cuore onesto e pudico. L'Araucano, a mostrare tutto il suo disprezzo e il suo odio per la spagnuola, si abbandonò sotto gli occhi di costei, a infami carezze con la sua amante.

Ippolito vide la Frasquita torcere con orrore gli occhi dal disonesto spettacolo, e più d'una

vea, soggiogato le stanche membra di quella donna, le si appressò come orso avvicinandosi ad agnello dormiente, e su le labbra semi aperte della bianca iberica stampò osceno bacio, in guisa che i pezzetti di legno che foravano le labbra del malese scalfirono la finissima pelle delle labbra di lei.

Desta alla nuova impensata onta, la spagnuola colpì la guancia del mostro, di cui intravide l'orribil volto accosto al suo; ma il *Botokudo*, anzi che sentirsi offeso dalla guanciata ricevuta, sorridea come di gran favore ricevuto; e i suoi lubrici occhi, lampeggianti nelle tenebre, esprimevano la soddisfazione e la gioia.

In un momento, la collera della spagnuola si mutò in un sorriso che tradiva forse un recondito pensiero... Ella distese la sua mano al mento del mostro e lo accarezzò.

Il *Botokudo* pareva impazzato; tutt'i legnetti che gli pendeano dal labbro e dagli orecchi oscillavano di ebbra gioia... Suoni indistinti e d'una lingua ignota uscivano dalla sua bocca, mentre i suoi gesti esprimevano ad un tempo il feticismo e la lussuria.

— Vuoi tu, gli disse in lingua spagnuola la donna, aver di me pieno possesso?

Il mostro capì la frase, e portò la mano al cuore, alle labbra, e indi toccò la terra con la fronte.

— Ami tu il tuo padrone Don Juan?

Il *Botokudo* fe cenno di no.

— Conosci tu quella donna che ha nome MADALENA, e che è la sua favorita?

A questo nome di *Maddalena*, Ippolito, fe' un balzo nel suo sonno magnetico; ma nulla gli sfuggiva del dramma che, per incomprensibile meccanismo della scienza magnetica, si riproducea con tanta lucidezza nel suo spirito chiaroveggente.

Alla terza interrogazione della spagnuola, il *Botokudo* rispose con un cenno affermativo.

— Per domani sera, seguitò Frasquita, io ti prometto l'amor mio, se tu divorerai le membra della Maddalena sotto gli occhi di Don Juan.

Il mostro mise una specie di barrito elefantesco e aprì la bocca come fanno le bestie feroci al fiutare l'umana carne; ma egli affissò stupidamente i suoi occhi su la donna, quasi non avesse ben capito la proposta di lei; perchè Frasquita fu costretta a ripetere la sua frase.

Il *botokudo* questa volta capì ciò che la donna avea detto; e sembrò che mal sapesse contenere la sua gioia feroce. Egli battè le mani e fece oscillare i pezzettini di legno che, traforavano le sue labbra; il quale atto indicava in lui i gusti antropofagi che distinguono questa razza inferiore.

Il mostro volle prendere un'anticipazione su i favori che la donna gli avea promesso; e le sue labbra animalesche toccarono quelle della bella Frasquita, la quale, per ottenere la sua vendetta, dovette tollerare quello immondo abbracciamento.

E qui novellamente la scena si mutò agli occhi di Ippolito.

Una stanza del casino del ricco Araucano si presenta agli occhi di lui. Eletti vasi di arome e fiori spandono in quella stanza da dovunque luttà de' loro inebbrianti profumi. Leggieri coltrineggi di candido mussolo si gonfiano, come piccole vele, su i vani delle dischiuse finestre, agitati da freschi venticelli d'occidente, che vengono a mitigare l'arsura di quel clima di fuoco.

La genovese Maddalena è seduta alla sua accosciatura dinanzi un largo specchio che ne riproduce tutta la bella persona. La schiava Frasquita è intenta a ravviare i lunghi capelli della signora con un finissimo pettine d'avorio che l'italiana le ha dato.

Mentre a questa operazione è intenta la schiava, gli occhi della padrona si affisano nello specchio in su le nere chiome della spagnuola.

— Sciogli le tue trecce, o donna, essa le dice, e fa che io vegga la lunghezza delle tue chiome. Le spagnuole hanno bei capelli.

Frasquita scioglie le sue chiome che coprono il suo collo e le sue spalle.

— Osservo, o donna, che i tuoi capelli hanno la stessa lunghezza e lo stesso colore dei miei. È quasi compiuto il mio ritratto in creta, che un abile artista di questo paese sta facendo. Penso di adattarci, sul capo la tua capigliatura. Domani mattina te la farò radere fino alla cute.

Queste cose Maddalena dice con tale freddezza.

za e spietata indifferenza come se si fosse trattato della cosa più semplice ed ordinaria di questo mondo. Per tanto, gli occhi di Frasquita vibrano uno sguardo di sangue, che non è osservato dalla superba donna dell'Araucano.

E qui tramutossi di bel nuovo la scena; ed agli occhi di Ippolito si spiegò una graziosa villetta contigua al palagio dell'Araucano a Valdivia.

Le ombre della sera trasparente per lungo crepuscolo in quelle regioni, scendeano a velare in una misteriosa nebbia i lunghi alberi di cui era cadaverica la immobilità.

In fondo di uno di quei lunghi viali aprivasi uno sterrato bagnato dalle limpide acque di una rivieruccia coperta da larghe foglie di piante rossicce. Colà respiravasi un po' di frescura. Seduta su un banco di marmo dappresso alla sponda della riviera era la coppia di D. Juan e Maddalena. Le braccia dell'una circondavano il collo dell'altro.

Uno schiavo tenevasi ritto ed immobile all'cui poco all' indietro di questo gruppo. Pareva che il suo sguardo cercasse attraverso le ombre della sera un cenno che doveva partire da un sito distante da quella villetta, dove su un terrazzino era fremente di vendetta la pallida Frasquita.

Qualche cosa di cupo, di sinistro, di oppressivo era nel complesso di quella natura, come pressa di un fatto atroce. La luna di color rosso sanguigno per gli infuocati vapori che

si esalavano dal seno della terra pareva che ti-
gnesse di sangue tutti gli oggetti circostanti.

Eccò, mentre i due amanti si abbandonano
a disonesti amori, lo schiavo per il botokudo
si slancia come tigre affamata su quel gruppo; e,
mentre colla destra mano immerge un pugna-
le ne reni dell'Araucano, con l'altra stringe
il collo della donna con tal forza che ne rompe
una vertebra cervicale.

Orrendo spettacolo si offerse allora agli oc-
chi esterrefatti del giovine Ippolito.

Non sazio l'antropofago di aver trucidato l'u-
no e strozzata l'altra, sembrò imbestialirsi del
tutto alla vista del sangue. Gittata a terra l'a-
gonizante Maddalena che aveva fatto rintrona-
re quell'aere con le sue grida strazianti, egli
si diede a guisa di belva a divorare le fresche
carni della sua vittima.

Indi col coltello ancora fumicante del sangue
dell'Araucano, il botokudo recise la chioma di
Maddalena fino alla cute del cranio.

La carneficina non era compita.

Il barbaro aveva visto rilucere al dito del pa-
drone una gemma preziosissima; per cattivarsi
sempre più le buone grazie della sua amata
Frasquita, pensò regalarle la preziosa gemma.
Onde, disfogata la sua sete di sangue nella don-
na, si appressò al cadavere dell'uomo e con
un morso gli strappò il dito dov'era l'anello.

Ippolito vide quel mostro correre al sito do-

vera la spagnuola ed offeritele alla schioma di Maddalena ed il dito di Don Juan. Il che assai to-
 . . . olidiana obcom lab al ib. la onza la is che

Ma l'orribile sogno magnetico non era fi-
 nito. Le scene che abbiamo riprodotte, per la
 necessità in cui ci siamo visti di dipingere al
 vivo la strana visione d'Ippolito, non furono
 per così dire, che il prologo del dramma che
 doveva aver luogo nella mente d'Ippolito. Pria
 di farci a narrare il seguito della magnetica vi-
 sione del nostro giovane poeta, vogliamo anti-
 venire alle obiezioni che ci faranno i nostri let-
 tori su la possibilità de' fenomeni singolari che ab-
 biamo esposti e che furono riprodotti dalla pos-
 sanza magnetica del Dottor D. José.

A tutti quelli che non sono profani nella
 scienza del magnetismo animale non dovrà pa-
 rere strano e novello che un magnetizzato
 vegga lucidamente ciò che avviene od è arve-
 nuto in lontani paesi. Si tratta della riprodu-
 zione di un fatto sensibile, fenomeno che vien
 consentito anche da quelli che più scettici
 si mostrano ne' loro giudizi sul magnetismo.
 In quanto alla successiva apparizione dello spet-
 tro di Maddalena e delle rivelazioni che ella
 fa, senza dire quanta parte la filosofia spiritistica
 possa ammettere in questo brano del nostro ra-
 conto, lasciamo a ciascuno la libertà del giu-
 dizio su questi fatti soprannaturali. Noi credia-
 mo che coloro i quali negano tutto ciò che si
 riferisce a fatti estranei alla nostra mortal na-
 tura, e quelli i quali tutto abbracciano e ritie-
 dono come dogma hanno torto da ambo le par-
 ti. Una cosa è certa, ed è che l'uomo debbe

confessare la sua completa ignoranza e la insufficienza della sua ragione sul terreno dei fatti che si palesano al di là del mondo sensibile.

Ci piace di qui riportare un brano su le *Apparizioni* che troviamo in un libro del passato secolo col titolo *La tablete de la mort*. Benchè in questo libro la quistione fosse trattata sotto un aspetto puramente ascetico e religioso, e quantunque la moderna filosofia abbia fatto qualche passo più ardito in sì difficile terreno, pure non sarà inopportuna la citazione di questo brano:

« Non v'è forse materia su la quale si sia scritto meno bene che su questa delle *Apparizioni*. Che significano i libri di Langlet du Fresnoy su i morti redivivi, e quelli di D. Calmet su i Vampiri? Siamo noi più istruiti dopo tali letture? O i nostri scrittori da menti indecise lasciano la cosa in dubbio, o da spiriti forti negano ogni apparizione. Bisognava attenersi semplicemente alle Scritture, e si sarebbero evitati i due scogli di cui abbiamo accennato. È indubitato che non si possono rigettare tutte le visioni senza negare le storie più antiche. Samuello apparve a Saulle, Onia a' Maccabei, e parecchi santi apparvero anche in Gerusalemme dopo la morte del Salvatore. Gesù Cristo medesimo, dopo d'averci detto nella Parabola del cattivo Ricco, che non si passa dallo inferno in grembo ad Abramo, non ha lo stesso linguaggio allorchè si tratta di mandare qualche morto tra noi: *ami, amez onoz* »

« I fratelli del cattivo Ricco, egli aggiunge, »

» hanno i profeti e la Legge, e non si convertirebbero neppure, dove avvertiti venissero ».

» D'altra parte, per la stessa ragione che l'accordo di tutte le nazioni a riconoscere un Dio forma un argomento in favore della sua esistenza, si può dire che tutti i popoli dell'universo, sì differenti pe' loro costumi, pe' loro caratteri, pe' loro pregiudizi, non hanno potuto concorrere ad ammettere le *Apparizioni*, se non ce ne fossero mai state. Gli antichi e i moderni, gli ebrei al pari de' cristiani, i maomettani e i Brami, i Persiani e gli Egiziani, i Greci come i Romani, tutti suppongono e credono alle *Apparizioni*. Platone ne parla al pari di Cicerone e tanti altri che credo inutile citare. Tutto ciò prova almeno il dogma dell'immortalità dell'anima; e conseguentemente l'opinione che i morti possano ritornare non è da rigettare. Noi dobbiamo servircene per chiudere la bocca a quei demi-filosofi che pretendono annientar l'uomo. Non si è mai immaginato che un cavallo, che un cane debbano apparire dopo la loro morte, benchè muoiono come noi.

» Non è ch'io voglia qui giustificare l'idea che ciascuno si forma delle *Apparizioni*, poichè la trovo anche ingiuriosa alla grandezza di Dio:

» Come persuadersi che le anime non hanno ricevuto in retaggio l'immortalità che per venire a tirare delle cortine, a scuotere delle porte, a divertirsi di mandar giù le vivande senza alcun fine? Ecco intanto di che si occupano i morti redivivi secondo la stessa confessione di tutti quelli che li ammettono. Perchè non par-

leremmo quì de' Gnomi, de' Silfi, e di tutti quegli spiriti elementari che l'immaginazione realizza e che si suppone abbiano relazioni con certi esseri privilegiati? Ho conosciuto alcune signore, persuase dell'esistenza de' geni fino al punto di credere realmente ch'elleno s' intratteneano con loro, e che per mezzo di essi leggevano nell'avvenire. In conseguenza di queste matteeze non leggiamo veruna istoria di re o d'imperatore in cui non si faccia menzione di geni famigliari. Queste favole avrebbero almeno un'apparenza di verità se si attribuisse ai demoni ciò che si attribuisce a' geni. È di fede che alcuni spiriti delle tenebre sono sparsi nell'aria, secondo ciò che dice S. Paolo, i quali fin dal tempo della loro caduta non lavorano che alla perdita dell'uomo; che girano sempre intorno a noi come leoni ruggianti per divorarci, e che spesso si trasformano in angeli di luce per sedurci.

Il diavolo, secondo il linguaggio di tutt'i padri, essendo abile fisico, è più adatto a fascinare gli occhi, e fa senza dubbio non pochi prestigi. Gli incantatori di Faraone non cangiarono la verga in serpente che pel suo ministero. Simone il Mago non fu elevato in aria... che pel suo potere. Apollonio di Teano, che, secondo tutti gli storici, operava prodigi straordinari, impiegava sicuramente gli artificii del demonio; ed anche a' dì nostri, sotto gli occhi nostri medesimi, fa Setta de' Soccorristi (1), che si fa ammirare a

(1) Si ricordino i lettori che l'autore scriveva questo brano più di un secolo fa.
Vol. III. I Figli del Lusso.

Parigi con fenomeni sorprendenti, sembra che non operi che per impulso dello spirito maligno. Basta leggere Giobbe per convincersi di quanto il diavolo, secondo in astuzia ed in malizia, possa avere seduzioni su noi. È forse lui che, mischiandosi co' tuoni, opera tanti guasti che non sappiamo spiegare fisicamente.

« In quanto alle visioni, io credo che se, in certi rarissimi casi, Iddio permette l'apparizione d' un morto, quest' apparizione non è che un' ombra estranea alla persona che sembra rappresentare. Dappoichè, oltre che uno spirito, spogliato della materia, non ha niente più di sensibile, esso resta dopo la morte attaccato a Dio, il quale n'è il remuneratore o il vendicatore, in un modo imperturbabile. Egli è anche possibile che lo spirito che si presenta, ignori la propria apparizione, di maniera che ogni giorno la nostra ombra si fa vedere in qualche luogo, senza che noi vi pensiamo o ne abbiamo la benchè minima idea.

« Ma si ponga un termine a questo articolo, tanto maggiormente, in quanto che, parlando di visioni, correremmo il rischio di non darne che le nostre. È comune credenza che se i morti apparissero, gli Evangeli non avrebbero contraddittori, ed ognuno farebbe penitenza; ma è un inganno. Avverrebbe il caso che l'uomo diventerebbe familiare alle visioni, se queste fossero frequenti, fino al punto di non esserne più scosso; e quelli che non avessero viste delle apparizioni, persisterebbero nel dubbio; di maniera che sarebbero necessari tanti redivivi, per quanti sono viventi. Conseguen-

temente è assai facile il dimostrare che le apparizioni indarno si moltiplicherebbero; il mondo seguirebbe la sua via. D'altra parte, la fede che debb'essere per noi l'occasione di ben meritare, più non sarebbe necessario. Non dobbiamo dunque intendere, per conseguenze della morte, quelle visioni ridicole che gli antichi chiamavano *Lemuri*, e che noi chiamiamo *Redivivi*, *spiriti* e *vampiri*. La morte non porta con sè che l'inazione del corpo e l'immediato congiungimento dell'anima con Dio, nostro principio e nostro fine: e, se qualche volta certi nomini privilegiati sono stati favoriti dalle apparizioni, è un miracolo, da cui non bisogna inferire il ritorno degli spiriti.

» Allorchè sapremo imporre silenzio ai nostri sensi e padroneggiare la nostra immaginazione, i nostri spaventi cesseranno, e riconosceremo puerilità o falsità in tutte le storie che ci vengono narrate di redivivi o di spiriti. Ahimè! Questo mondo non è un sì grato soggiorno, perchè le anime non possano lasciarlo e perchè queste si compiacciano di venire a distrarci o a tormentarci; ma, storditi dai piaceri di questo mondo, noi non sappiamo persuaderci che si possa realmente abbandonarlo, siccome noi crederemo sempre che uno spirito deve apparire col corpo, nel tempo che se n'è spogliato. Se si andasse alla causa di quello che ci cagiona tanto spavento, si vedrebbe che il vento, il chiaro di luna od il rumore cagionato dal movimento di qualche animale, sono le cause ordinarie della nostra paura. Quante volte ladri, o in-

trighi di servi han dato occasione a storielle di redivivi ! Gli spettri che ci figuriamo non escono dalla tomba, ma dalla nostra fantasia che si turba e si offusca.

» Tutta la comunanza che noi possiamo avere coi morti, è la preghiera. Ma è ridicolo il credere che le anime occupate a soddisfare la giustizia di Dio, vengano a tormentarci ed a scuolerci, per forzarci a pregar per esse. Si nota che quanto più i paesi sono ignoranti, tanto più si crede agli spiriti; adopero volentieri il proverbio : *Bisogna piuttosto aver paura de' vivi che dei morti*. Quei fantasmi che si vedono sovente ne' cimiteri non sono che esalazioni, le quali, uscite dal fondo della tomba, prendono sulle fosse la stessa figura delle persone sotterrate; ma quand' anche l'ombra d' un morto si rendesse sensibile, che male potrebbe farci ? Spaventiamoci alla vista dei nostri delitti e delle nostre passioni ; ecco gli spettri reali che passeggiano in mezzo a noi ; e che noi dobbiamo fare il possibile di dissipare. Aver paura dei morti è lo stesso che aver paura di sè stesso, dappoichè noi fra non molto saremo com'essi sono.

» Non ho preteso con queste osservazioni d' insultare alla debolezza di quelli che si spaventano alla vista d' un cadavere, o al ricordo di un morto. So che vi sono taluni naturalmente pusillanimi, e volere pretendere da essi che non abbiano paura, sarebbe pretendere l'impossibile. La paura non è, ordinariamente, che una agitazione nelle nostre fibre, o ne' nostri

organiz; e tutti sanno che nel mondo n' è chi ha le fibre più delicate, e chi meno. Vi son taluni da i quali è impossibile radicare la paura, poichè bisognerebbe snaturarli, per togliergliela. Lo spavento non ragione, e non aspetta il momento di riflessione, dappoichè esso non è che una scossa che muove tutta la macchina, nello stesso modo che un colpo di cannone fa trasalire la persona più intrepida, quando non v'è preparata.

Ecco il capitolo delle apparizioni finito; e non se ne saprà più di prima; ma se non altro non abbiamo dato le traversie di *Langlet* e di *Calmet*, che raccontano storielle ridicole; per lasciar poi la quistione indecisa. Secondo noi, la quistione è decisa; i morti non risuscitano e non possono risuscitare, a meno che in un caso straordinario, Dio, innanzi a cui tutti siamo sempre vivi, non permetta un'apparizione, o per far conoscere le sue volontà in un modo indubitato, o per far ravvedere un peccatore.

Il quadro della morte che abbiamo offerto ai lettori sembrerà imperfetto, dappoichè non v'è che la morte che possa darvi gli ultimi tratti. Sarà allora che la morte completerà sulle nostre persone, quello che noi non abbiamo fatto che abbozzare con l'idea. Dio voglia che la morte ci trovi in una disposizione che ci renda degni di godere di quella eterna felicità della quale abbiamo parlato. La morte ci prenda adunque, ci polverizzi e ci cancelli per sempre dal numero dei viventi, purchè noi pos-

tessimo respirare in grembo ad Abramo. L'eternità sarà abbastanza lunga per riposarci, e abbastanza deliziosa per ristorarci dei sepolcri che c'inghiottiscono, dei vermi che ci divorano e dello spaventevole oblio nel quale noi cadremo.

« Se per caso la morale di questo libro ha trovato qualche partigiano, io lo supplico di non starsene alla lettera, e di non gettare semplicemente uno sguardo sul quadro della morte. Non c'è una pratica migliore per disporsi a ben morire che recitare spesso le preghiere che la Chiesa ci dirà, allorchè saremo agonizzanti; esse sono lugubri, è vero; ma in mezzo dell'orrore che ispirano, innalzano le nostre speranze, e ci consolano della nostra mortalità.

« O voi che ora avete fra mani questo libro, non lo lasciate, senz'aver meditato fra voi stessi su le terribili verità che contiene, e senza farvene l'applicazione. Ricordatevi che tutto passa, e che in un momento potrete trovarvi al termine della vostra vita, come fra qualche istante vi troverete al fine di questo libro: ricordatevi che gli occhi che percorrono attualmente queste pagine, si distaccheranno dal vostro capo, e che si dissecheranno: ricordatevi che lo spirito che pensa perfettamente in voi, e che vorrebbe far tacer le vostre passioni, può trovarsi subitamente alla presenza di Dio stesso, senza velo, senza amici, senza appoggio, come una creatura piena di difetti e tremante in faccia al suo Creatore: ricordatevi finalmente che l'autore di questo libro, avendo scritto sulla Morte, merita in qualche modo che voi lo

raccomandate alla misericordia dell'Eterno, allorchè avrà terminata la sua vita.

La scena mutossi novellamente.

Un' aperta campagna si spiegò agli occhi d'Ippolito. Era una vegetazione al tutto nuova con alberi giganteschi, quali si veggono soltanto nelle foreste vergini del nuovo mondo. Ciascun tronco d'albero avea dimensioni così straordinarie che, scavato nello interno, avrebbe offerto asilo ad una intera famiglia; la luna passeggiava silenziosa circondata da rossi vapori su quel popolo di vegetali dalle forme colossali. Era la *Diana* romana, la *Iside* egizia, l'*Astarte* fenicia, la *Dione* assiria, la *Militta* persiana, l'*Alilat* araba, la *Selene* greca. Non era l'astro che Ippolito soleva vedere nelle estive notti di età di Napoli. Quella luna avea caratteri nuovi e fantastici: era qualche cosa di animato in quella regione inanimata. Benchè sotto l'impero di un sogno soprannaturale, Ippolito corse di col pensiero a' poeti che avean cantato di quest'astro maraviglioso. Egli ricordava di versi del Leopardi:

Che, fai tu luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?

Sorgi la sera, e vai
Contemplando i deserti, indi ti posi.

E i versi dell'Ariosto:

O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme,

Ch' in ciel, in terra, e nell' inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve di fere e di mostri,
Vai cacciatrice seguitando, l'orme.

Tutto era colà silenzio di tomba.

Quella scena rappresentavasi alla immaginazione del giovine poeta come la intatta creazione di Dio. Quegli alberi eran colà fino dal primo fiat della Genesi, nè mai forse il piè di un uomo avea stampate le sue orme a traverso quelle giganteschi moli, la cui ombra perenne avea forse da circa sei mila anni ricoperto gl'ignoti misteri degli amori d'una miriade di nuove farfalle e di uccelletti dalle piume di smeraldi e di topazi.

Dove mai non si mostrò forse umana forma? Ippolito vide avanzarsi sotto la viva luce de' raggi lunari una forma di donna che avea nudo il cranio di capelli e che dal sudario che ne ricopriva le forme sgocciolava vivido sangue. Questo orribile spettro si avanzava a lenti passi come mosso da meccanico impulso; sicchè pareva che i muscoli delle gambe non ubbidissero alla volontà della persona, la quale non imperava su le fibre aponeurotiche. Poteva rassomigliarsi il muoversi di quello spettro a quello de' magnetizzati, che camminano per estranea virtù. I piedi di quella donna non producevano verun rumore su gli strati di fronde secche di che il suolo era cosparso.

Quando lo spettro si avanzò a pochi passi da Ippolito, costui ebbe l'agio di riconoscere in quel

le livide sembianze la Maddalena, divorata dal botokudo.

Ella si fermò; e, posciachè ebbe scoperte le sue ferite, cadde estenuata su una specie di tronco d'albero rovesciato; chinò il capo, e stette silenziosa alcun tempo. Dipoi, sollevata la testa, affissò con livido sguardo il giovine poeta, e così parlò:

—O mortale, io vengo dalle regioni degli spiriti, dove noi che peccammo siamo dalla giustizia di Dio condannati ad errare senza posa per secoli finchè non siamo mondi o purificati agli occhi della Infinita Perfezione. A traverso gli immensurabili spazii dove milioni di spiriti condannati c'incontriamo, io obbedii al cenno di uno spirito vicino a toccare il premio del suo perfezionamento, e a te vengo per rivelarti ciò che tu agogni sapere e per aprirti la via a quella lontana felicità, appresso alla quale corrono assetati i mortali, senza mai raggiungerla, perocchè la felicità della terra è come l'ombra de' poli. Pria che ti si sveli la sorte della sorella tua, è d'uopo che tu sappi come tra poco tu dominerai nel mondo con quella potenza che deriva dall'oro. La donna appo la quale tu ti trovi in questo momento, e che fu la carnefice delle mie membra, sarà tua schiava, e porrà a' tuoi piedi i suoi tesori, le sue gemme. — Tu pure sarai tra quelli che si dicono i *figli del lusso*; ma tu che provasti la sventura, la miseria e la fame, sarai grande e generoso; e gli uomini ti benediranno e lagrime di riconoscenza righeranno le guance degli infelici da te

beneficati. Una forza che non posso rivelarti mi obbliga a pormi a' cenni tuoi. Io sarò obbediente a' tuoi comandi, e mi avrai al tuo fianco sempre che mi evocherai.

Detto ciò, senz'altro aggiungere, lo spettro di Maddalena sparì; e dietro ad essa la vergine foresta delle Americhe meridionali si dileguò e si sciolse come nebbia notturna investita da' primi raggi del sole.

FINE DEL TERZO VOLUME.

78760